RIME PIACEVOLI DI CESARE CAPORALI ACCADEMICO DEGL'INSENSATI...

(CESARE CAPORALI)

RIME PIACEVOLI

DI

CESARE CAPORALI

ACCADEMICO DEGL' INSENSATI DI PERUGIA

DETTO LO STEMPLBATO

TOMO PRIMO.

AREZZO 1820.

PRESSO GAETANO BECHERINI

PROEMIO

DI

CESARE CAPORALI

AI LETTORI.

Ho risoluto, candidi Lettori,
Stampar questo libretto da me stesso,
Giacchè purgat' l'ho da molti errori;
Oltre che quei, che l'han più volte impresso,
Mi ci han cacciato su certi Poeti,
Che non mi piace, che mi stiano appresso.
Non dico, che non sian dotti, e discreti;
Ma gli uomin dovrian far le lor faccende
Da loro stessi, e starsi bell' e quieti.
Il libro, è cosa chiara, che pretende
D'esser rifatto dei passati danni,
Non so poi come il Mondo se l'intende.

Color, che lo stampar già son molt' anni,
In ver se ne portaron tanto male,
Che squarciato ne porta il petto, e i panni.
Ond'io pigliato ho il fil, l'ago, e l ditale,
E gli ci ho ricucito le ferite,
Messoci prima un buon pugno di sale.
Con licenza però di chi guarite
N'hà di molt'altre, talchè per sì fatta
Cagion sempre gli avrò grazie infinite.
Perch' esso libro, a guisa di pignatta,
Ha bisogno d' un fuoco temperato,
Ed oltre a ciò d' una persona adatta;
La qual sappia discerner dal salato
L' insipido, e l'arrosto dal bollito,
Com'uom, che non ha il gusto depravato.
Ma che non faccia tanto del polito,
Che sotto specie di levar la schiuma,
Non vi ci lasci punto di condito.
Perchè la Pica stride, e si consuma,
Quando, che viva si sente pelare,
E tirar via la carne con la piuma.

Ma mentre mi trattengo a cicalare,
  Lettor di grazia aprite le finestre,
  Che m'è venuto voglia di volare.
Già mi par d' aver l' ali agili, e destre,
  Già fuor mi spunta il becco, e mi si fanno
  Le dita delle man penne maestre.
Ruvida scorza, e dura pelle m'hanno
  Cinto gli stinchi, talchè dir mi lice,
  Restate a Dio Calzetti miei di panno,
E già fuor dell' Augusta mia pendice
  Men volo altier, portando il mio libretto
  Per l' Italico Ciel Nibbio felice,
Nibbio alla voce all'unghie, al rostro, al petto,
  Cigno non già, che dir tanto non oso;
  Ne fa piuma m'ha tolto l' intelletto.
Con tutto ciò per l'aria ecco un rabbioso
  Stuol d'uccellacci, e par che strida, e gracchie
  Forse del mio bel volo invidioso.
Deh perchè il libro non mi squarci, o macchie,
  Lettor prendete i sassi, e state all' erta,
  E spaventate via queste Cornacchie;

Che, perchè il libro ha rossa la coperta,
  Si pensan, che sia un pezzo di corata,
  Deh non lasciate darmi questa berta;
Ch' ogni vostra dottissima sassata
  A me sia schermo, a lor tal riprensione,
  Ch' imparerà quest' invida brigata
A discernere i libri dal polmone.

VITA
DI
MECENATE

PARTE PRIMA.

Mecenate era un uom, ch'aveva il naso,
Gli occhi, e la bocca siccome avem noi,
Fatti dalla Natura, e non dal caso,
Si dilettava aver due gambe, e doi
Piedi da caminare, e aver due mani,
Da farsi da se stesso i fatti suoi.
Scese per razza già dai Rè Toscani,
E l'Avo del bisavo del suo avo
Fece venire il cancaro ai Romani.

Fu buon Poeta, fu Soldato bravo,
E si legge, ch' Augusto un dì gli disse,
Capitan Mecenate, io vi son schiavo.
Maneggiò dunque l'armi a un tempo, e scrisse,
E spesso col pugnal temprò la penna,
E molto in corte favorito visse.
Il Padre suo fu Menodor Porsenna,
Ch' allor che Silla combattea con Mario,
Morì nel fatto d'arme di Ravenna.
So, che del tempo nulla, o poco vario,
Perchè tutti gli annali ho sù le dita,
E gli raffronto al nostro Calendario:
Ma bisogna a descriver questa Vita
Di ritrovar le vie più larghe, e dritte,
E farci in somma discussion più trita.
Io trovo in certe istorie manoscritte
Recate già da Don Tristano Acugno,
Quando fu Ambasciator del Re Davitte,
Che Mecenate nacque avanti Giugno
Due mesi in circa, e nel trar fuor le braccia
Diede su gli occhi all' Avarizia un pugno.

Il che fu segno d' una gran bonaccia,
Onde le Muse, preso del formento,
Fecero al Dio degli orti una focaccia.
Nell' anno ab Urbe condita seicento
Novanta quattro, se però non hanno
Gl' Istorici intricato il nascimento:
Si legge che la Madre senz' affanno
Lo partorì, benchè Macrobio scriva,
Che fu a gran rischio di sdrucirsi il panno.
E ch'ella, mentre gravida dormiva,
Sognò di partorire un violone,
Che poi pian pian s' era converso in piva.
Dal cui liberalissimo trombone
Tante chiare Zampogne aveano il fiato,
Che di dolcezza empiano ogni regione.
Tosto il fanciullo a scuola fu mandato
Dal Padre ad imparar la nobil' arte
Di difender le cause nel Senato.
Benchè la scuola circa questa parte
Sol gli servì per starvi in compagnia
Con gl' altri putti a schiccherar le carte.

Perch' ei nella real Fisonomia
  Avea giunta la Linea superiore
  Con l' oroscopo della Poesia.
Nondimen per far noto il suo valore,
  E che nel ventre della madre intese
  Tutto quel, che si scrive d' Oratore;
A difender per scherzo un dì si prese
  L' accusato in giudizio legno santo,
  D' aver rotto la tregua al mal Francese.
Ove ingegno, e valor mostrò cotanto,
  Che Ciceron tinto d' invidia, finse
  Gir a pisciar, e uscì dall' altro canto.
Nessun di grazia in quell' età lo vinse,
  Nessun distese meglio il suo concetto,
  Nessun di più bei fior mai lo dipinse.
Sol notato gli fu questo difetto,
  Ch' usava sempre, che s' avea forbito
  Il naso, di guardar sul fazzoletto:
Benchè dal Galateo ne fu avvertito.
  Nel resto poi, quanto alla politezza,
  Sembrava nato a Napoli, e nutrito.

Ma 'l prender poichè fe domestichezza
  Col Nipote di Cesar, fu cagione,
  Ch' anch' ei fosse tenuto una cavezza.
Massime quando a mastro Labeone,
  Dormendo nella Scuola un dì di Festa,
  Quella burla ordinar con quel soffione.
Peroch' alla decrepita sua vesta
  Glie l' appiccar, come si legge espresso
  In Livio, e Quinto Curzio anco l' attesta.
Tremò il Mastro a quel schioppo, e a un tempo
  Svegliossi, e vide quelle due fraschette (stesso
  Fuggir ridendo, e a lui voltarsi spesso.
Onde per l' erudite tavolette
  Del proprio dizionario, e per le sparse
  Polver delle tarlate sue bacchette,
Giurò contro ambedue di vendicarse
  Più ch' altro Mastro fatto avesse mai
  Da che Memini stà per ricordarse.
Ma i putti, che temeano i propri guai,
  Fecer risoluzione ambedue insieme;
  Per quella volta aver studiato assai.

Cesare intanto avendo il maggior seme
Spento del g ran Pompeo, e scorsa Spagna
Per le parti di mezzo, e per l'estreme,
E recandosi a scorno, e gran magagna,
Che i Parti nel trionfo avesser posto
Romol, che gli pagava di caleagna,
Chiamò i soldati all'arme, e fe che tosto
Ventotto insegne di spazzacamini
Venissero a trovarlo al fin d'Agosto.
Che non ardiva in sì lontan confini
Gir senza queste genti esercitate
Per lunghi, ed oscurissimi camini.
Indi per sodisfar molte brigate,
A dar incominciò norma, ed effetto
Alle pubbliche cose, e alle private,
Ordinando al nipote giovanetto,
Ch'andasse a studio in Apollonia, dove
Le dotte Muse allor avean ricetto.
E perchè 'l capo non volgesse altrove,
E per torgli anco l'occasion del gioco,
Gli abbruciò un par di carte nuove nuove.

Gran cosa certo, e da stupir non poco,
Che l'asso di denar, ch'era nel fondo
Rimase intatto fra le fiamme e 'l fuoco.
Onde preso l'augurio da quel tondo,
Predisser gl'indovin, che resterebbe,
Gli emuli estinti, ei sol padron del Mondo.
Il partir di costui cotanto increbbe
A Mecenate, che più volte corse,
Per attoscarsi a un fiasco di giulebbe:
Ma poi che si ravvide, e che s'accorse,
Che poteva ancor egli alla Valona,
Gir con dieci velate, e in manco forse.
Tosto da se scacciò, come persona
Saggia, quei pensier tristi, ed inquieti,
Ch' un' ora aver non gli lasciavan buona,
E si fece venir fin da Spoleti
Melisso, uom dotto negli studi umani
Che gl insegnasse l'arte dei Poeti,
Nella qual fe profitti poi si strani,
C'avria di capo a Febo i lauri tolti,
S'egli non ci correva con le mani.

Scrisse molt' elegie, compose molti
  Sonetti, e celebrò leggiadramente
  La sorella d' Ottavio in versi sciolti.
Onde nacque un bisbiglio fra la gente,
  Che Apollo entrando per la balestriera
  Del tetto, il giva a visitar sovente,
E di più gli dettava ogni maniera
  Di versi, e che quel Putto nulla cosa
  Più sembrava quel Dio che nella cera,
Perch' una grazia avea miracolosa
  Nel Zafir dei begli occhi, e nel divino
  Lampeggiar della fronte spaziosa,
Là dove nostr' Adam nel Taccuino
  Dice, ch' a mezzo dì venian le stelle
  A giocar con le Muse a sbaraglino,
Baia, ch' avanza in ver, quante novelle,
  Quante mai disser favole, e carote,
  Stando al fuoco a filar le vecchiarelle.
Onde con l' opinion manco remote
  Me ne girò seguendo la scrittura
  Più veridicamente, che si puote.

Dava trattenimento, ozio, e pastura
 A tutti i letterati di quei tempi,
 E dei Poeti avea precipua cura;
Talchè vedeansi le colonne, e i Tempi
 Tutti impiastrati d'Epigrammi, e versi,
 Fatti in onor dei suoi cortesi esempi.
Dicean, come nei dì freddi, e perversi,
 Fece aprir la cucina a Tucca, e a Varo,
 Che pel freddo dei piè givan dispersi.
Dicean, com' egli offerse il calamaro,
 A Maron per finir quei pochi carmi,
 Che tronchi nell' Eneide restaro.
Già gli venian da Paro i ricchi marmi,
 Per fare un nobilissimo Museo
 D'uomini illustri sol di lettere, e d'armi;
Ma di Cesare il caso indegno e reo,
 Il qual con ventitre partegianate
 Cadde innanzi alla statua di Pompeo,
Ritirar fe le Muse spaventate,
 E le corone dei privati allori
 Si trasformaro in pubbliche celate.

Si dice, che fuggendo i Senatori,
 Non furo accompagnati pur da un cane,
 Anzi fin gli schivaro i servitori;
Perochè mentre si menar le mane,
 Molti per tema s'empiro i calzoni,
 E colava per tutto l'Ambracane.
Sol' un corpo di guardia di Mosconi
 Gli accompagnò mai sempre, e gli difese
 Dall'assalto importun dei Calabroni.
Tosto ch'in Apollonia ciò s'intese,
 Perch' una velocissima felluca,
 Vi spedì Mecenate alle sue spese,
Dicon, ch'Ottavio volto a certo Duca,
 Al corpo (disse) del Re Massinissa,
 Che mi faranno uscir fuor della buca.
I traditor, senza occasion di rissa,
 Cesare han morto, e quel che più mi cale,
 Roma ancor se ne stà balorda, e fissa.
Ahi portati si son diavol male
 Orsù datemi il giacco, e la mia spada,
 Ma recatemi prima l'orinale.

Mecenate mi scrive, che la strada
Prenda del mar sol per fuggir gli aggnati
E che verso l'Italia me ne vada.
Dunque in sua compagnia tosto ho amati
Alcuni Capitan di Fanterie,
Amici già di Cesare, e Soldati;
A Brindesi passò per l'ampie vie
Del mar, dove i Tedeschi arditi, e fieri
Stavan divisi in venti Compagnie.
Qui prima ai Capitan, indi agli Alfieri
Donò tanto vin corso, e tanto greco,
Ch'a ciascun ne toccar trenta bicchieri.
Fatto poi sacrifizio, e tolto seco,
Qualunque in guerra bravo era pur dianzi
Or rimasto storpiato, o mezzo cieco,
Lieto imbarcossi con trecento Lanzi,
Sciolta prima una cifera, secondo
Che ne scrive Lucan nei suoi Romanzi,
La qual dicea, va pur lieto, e giocondo,
Ma ponti sù le spalle un matarazzo,
Che non ti schiacci il gran peso del Mondo.

Fer quel viaggio in ver con gran sollazzo,
Vedendosi per tutto corteggiare
Da' pesci, e far tra lor gara, e schiamazzo.
A guisa, che bramasser di montare
Sù la real d' Ottavio, a cui portate
Avesser molte commission del mare:
Ma quel, che le marittime brigate
Non prezzò mai, da'giorni magri in fuora,
Sol gustò del sapor di certe Orate.
Al fin una mattina, che l' Aurora
Uscìa dalle riviere arse, e biscotte
Dell Indo mar tutta dolente fuora;
Anzi spargendo lacrime dirotte,
Per esserle all'aprir della finestra
Caduta in mar la scuffia della notte,
Giunsero a Terracina, ed a man destra
Sbarcar, mentre gridava il piano, e'l monte
Bene reversa dominatio vestra.
Correan le genti tutte allegre, e pronte
Sol per veder del gran Cesare il figlio
Con tanti bravi, armato come un Conte.

Nacque per questo in Roma alto bisbiglio,
  Tanto più che i parenti, ed i fautori
  Del Putto, non temendo alcun periglio,
Con infinita gente, e servitori
  Eran giti a incontrarlo, e ci fur anco
  Non so che travestiti Senatori.
Già non avea più Terracina, e manco
  I convicini stalla alcuna, o tetto
  Per tanta gente, ne pan bruno, o bianco;
Ed è cosa certissima in effetto,
  Ch' appena due Pretor, che giunser tardi,
  Ebber mezza scodella di brodetto;
Quando ecco Mecenate dai gagliardi
  Schiavi portato, e dai garzon dell' oste,
  Giunse, ma veramente a passi tardi,
Perochè alquanto gli dolean le coste,
  Avendo ricevuto da un cavallo
  Un par di calci nel mutar le poste.
E questo lo trattenne (se non fallo)
  Tanto a venir, siccome anco lo scusa
  Negli epigrammi suoi Cornelio Gallo.

Fessi tra lor gran cera, come s' usa
Tra i cari amici, e fu tosto recata
E aperta in sala una valigia chiusa.
Piena di doni in ver di gran portata,
Un saio nero, una berretta fina,
E due camicie bianche di bugata.
Arme non mica goffe, o da dozzina,
Un stocco, che coi denti in più partite
S' avea già rosa mezza la guaina.
Due fionde fatte a lieva, e ben guarnite,
Un pistolese a ruota, un giacco a fuoco,
Una picca mancina fatta a vite.
Or queste Mecenate a poco a poco
Cacciate fuor, donolle al degno erede
Di Cesar, che ne fe gran festa, e giocò
E subito gridò: venga una sede
Per Mecenate mio, che mille Rome
Non pagherian la sua bontade, e fede.
Posto dunque a seder cominciò, come
Cesar fu morto a dir ch'a più d' un paio
Per lo spavento s' arricciar le chiome.

Cimbro (disse) gli diè con un ravaio,
  Bruto con una ronca Bolognese,
  Cassio con un coltel da macellaio.
Disse anco come un pezzo si difese,
  Poi spiccò un salto a guisa di leone
  Dal Trono, e Casca al primo balzo il prese.
Ma mosse più del resto a compassione
  Il sentir raccontar, che i traditori
  Ruinato gli avean tutto il giubbone.
Indi narrò, che molti Senatori,
  Per la disposizion del testamento
  Di Cesar fur' eletti a grandi onori;
Ma, che pur di quei Padri era l'intento,
  Non si parlasse più ne mal, ne bene
  Del parricidio, e fosse ogn' odio spento.
E perciò dato avean Creta, e Cirene
  Di Macedonia in vece, e di Soria
  A Bruto, e a Cassio per tenergli in speme.
Così diceva, ed era tuttavia
  Mecenate per dir fin' a compieta;
  Ma Ottavio sotto vel di cortesia,

Per man lo prese, e nella più segreta
Camera entraro, e mandar sulla porta,
Che non v' entrasse Istorico, o Poeta,
Perchè sta gente è quella, che rapporta,
Publica, e scrive ciò che vede, e sente,
Tanto più volentier, quanto più importa.
Scusandosi, che quest' inconveniente
Vien da natura, che desia far noto
Le cose, che rinchiuse ha nella mente.
Nè ritrovar rimedio vi si puote,
Se ben con qualche segnalata noia
Molti gli han tratto sangue dalle gote.
Come già il protomedico Lanoia,
Ch' al volto d'un poeta appor fe certo
Unguento corrosivo da Pistoia,
Rimedio inver troppo crudele al merto.
Ahi non so, come Apollo non si sdegna,
Che a un Vate sia col ferro il viso aperto;
Perchè 'l dir mal, come Galeno insegna,
Si suol purgar con certa calamita,
Il cui proprio è tirare a se le legna.

Anzi appresso i chirurghi è cosa trita,
Ch' ogni mordace lingua ha la sua vena
Arterial', chè ver le spalle addita.
Ond' è, che tanti oggi l'Italia han piena
Cavalier dalla Cerqua, io dico quelli,
Che portan la medaglia sulla schiena
Ma mentre io rado altrui sul vivo i velli,
Che deve Ottavio, e Mecenate or fare
Là dentro? forse arruotano i coltelli:
Per trinciar Cassio, e Bruto scorticare?
Pur sia che vuol, noi chestiam qui di fuore
Non vò, che ci mettiamo a indovinare,
Come fe dianzi un garrulo Scrittore,
Che sognandosi ber l' onda Aganippa,
S' accorse poi benissimo al sapore,
Ch' era la lavatura d' una trippa.

VITA
DI
MECENATE

PARTE SECONDA.

Già sopra un velocissimo Andaluzzo
Montato il Sol, scopriva il Monte Corno,
E la Maiella altissima d' Abruzzo,
E come quel, ch' è gran Mastro del giorno,
Posto al collo quel di s'avea il Tosone,
D'ardenti selci, e bei focili adorno,
Con che l' Aurora suol l' esca, e 'l carbone
Accender sul mattin, quando s' invia
Avanti al sol, portando il lanternone.

Dico che per far bella compagnia
Febo ad Ottavio, era quel dì montato
Sopra quel buon caval d'Andaluzia,
E messesi le calze di broccato
D'oro, alla barba degli altri Pianeti,
Se ne venia pel Ciel tutto attilato,
Quando, lieta Giunon, tranquilla Teti
Uscir di Terracina i protettori:
Anzi i due gran sostegni dei Poeti.
Andar Signori, andar cari Signori;
Gridavano alle turme dei cavalli
I polverosi, e fiochi servitori,
E già per quegl' istessi usati calli
Quattr' ore innanzi il cuoco era partito
Con carriaggi, e scimmie, e pappagalli.
Venia il figliuol di Cesare vestito
Di nero, ma però sotto al saione
Portava una corazza grossa un dito,
Sopra un morel di tutta perfezione,
Senz' alcun segno, fuor ch' in una cossa
Stampato il marchio avea di Gneo Carbone.

Ma quasi il cavalcava alla disdossa,
Perocchè la bardella senza stoppa
Gli faceva gli arcion premer sull' ossa.
Presso a lui sen' venia sopr' una zoppa
Chinea Don Mecenate di Persenna,
Con la cavezza attaccata alla groppa;
Se ben da nullo ancor questo s' accenna,
Come a tutti inforcato sia rimasto
Sopra la spaccatura della penna;
Sol par che 'l Quintian ne tocchi un tasto,
Dove avendo a parlar degli Spondei
Fa dei piè lunghi, e brevi un gran contrasto.
Con dir, che Mecenate quattro, o sei
Volte, ch' ei cavalcò questa chinea,
Lo fece sempre in grazia dei Trochei.
Or per cagion d' Ottavio ognun s'avea
Messo quel dì il mestissimo gabbano,
E l berretton da lutto e la gioroea:
Avanti a lui menate erano a mano
Due leggiadre Burelle della razza
Del Principe, dicean, di Bissignano.

Con lo stocco all'arcione, e con la mazza,
  E da due copertine cotonate
  Nascosta era la sella paonazza.
Non potea Ottavio a tante ben tornate
  Rispondere egli sol, onde con molti
  Fe l'officio per lui Don Mecenate.
Fur poi la sera entro Velletri accolti,
  Qui mangiar, qui dormir, qui molte carte
  Sigillaron la man, dal sonno sciolti.
E di quel dì ci consumar tal parte,
  Ch'al buio in Roma entrar, Roma, che nacque
  Dell'adulterio, che commise, Marte;
Ch'in un folto canneto in riva all'acque,
  Lontano dagli armenti e dalla gente
  Con la sorella del buon Lauso giacque.
Onde quella città meritamente
  Sempre è cresciuta poi col Capricorno,
  Ch'ebbe nel suo natal per ascendente.
Dico, ch'egli era già tramonto il giorno,
  Prima ch'in Roma entrasser tante squadre,
  Ch'Ottavio accompagnar nel suo ritorno,

La coda nella C facea l' ufizio
Della sillaba Cor, e quei due segni
Sul capo al T dell'altra erano indizio.
E così già quei pellegrini ingegni
Scrissero abbreviando, e c' intricaro
Forse ancor qualch'enimma in quei disegni;
Perchè ponendo queste lettre a paro
Segnate con la coda, e con l' orecchie,
La Corte avea la forma di somaro.
Caratter degno in ver, dove si specchie
Chi corteggiando vive, e non si striga,
Da sì brutto mestier pria, che s'invecchie.
Questa dunque difficile fatiga
Con tanti segni abbreviata, e mista,
Pose molti cervelli in molta briga.
Altri esser della Scuola Trimegista
Opra dicean, ed altri uniuv]enzione
Dannati di qualch' empio cabalista:
Ma poichè con tant' uomini, e persone
Fu ricevuto in Roma Carlo invitto,
E fatto a se chiamar messer Trifone;

Tosto innanzi a quel Re, stando egli dritto,
Con tal facilità quel libro lesse,
Come di propria man l'avesse scritto.
Ond' ei per questo in premio gli concesse,
Di poter gir tutto infangato e brutto,
E ch'alla Filosofica vivesse.
Questo fu dunque il guiderdone, e 'l frutto
Che Trifon n'ebbe : pur gli restò in mano
Il libro, ch' a tradur se'l pose tutto.
E già di Mecenate e di Norbano
Tradotte ne vid' io le vite un giorno,
Ch'alle sue stanze fui nel Vaticano.
Donde cavai quando mi posi intorno
A scriver questa vita alcune cose,
D' autorità, per non ricever scorno.
Deh dunque, anime belle, e virtuose,
Non vi dispiaccia creder quanto scrivo,
Se ben paion materie favolose;
Poich' Accilio Liberto, uom ch' era vivo,
Quando le scrisse, afferma, che fa errore
Chi non le crede, e che di senno è privo.

E però volentier statti in riposo,
Che spero un giorno io sol con queste braccia
Domar la razza d' Ercole peloso.
Ma qui forse qualch' un per darmi taccia
Dirà che quanto scrive è vano e finto,
Ma di grazia seguir non gli dispiaccia,
Quando la maestà di Carlo Quinto,
Tunisi saccheggiò di Barberia,
E n'ebbe a forza il fier Tiranno spinto
Nella Real, ma sparsa libreria,
Ove i Ginnosofisti, ove i Bracmani,
Servar già i libri della lor Magia.
Trovati alcuni elogi dei Romani
(Dico di quei, che dier famosi esempi)
Vi fur da certi fabri Oltramontani,
Ch' eran per farne brutti e sporchi scempi,
Se 'l Marchese del Vasto che tenuto
Fu il Re dei galantuomin di quei tempi.
Subito non ci avesse provveduto,
Dandone loro in forma di baratto,
Cente sue scarpe vecchie di velluto.

Chiamando Mecenate per autore,
  Di quel modo novel d'abbreviare,
  E non lui, che ne fu puro scrittore.
Credi, che i nostri oggi il sapesser fare?
  Altissime cavezze Pegasee
  Che diavolo là su state a badare,
Che stringendo le gole inique, e ree
  Degli assassin Poeti, or non punite
  I rubati Episodi, e le Popee.
Ma s' a quest' invisibil, infinite
  Materie corron, qual famelic' Orsa
  Al flavo mele, alla matura vite:
Che crediam, che facessero a una borsa
  Piena di scudi? Orsù mentre in effetto
  La causa d'esti ladri è qui discorsa,
Ciascun tenga le man su 'l fazzoletto.

VITA

DI

MECENATE

PARTE TERZA.

Io non ho mai per burla, nè da vero,
Dannato il modo del rubar, ch'ha fatto,
Virgilio da Teocrito, e da Omero.
Perch' egli a guisa d'uom ne furti adatto
Sol tolto avria due pezze alle lor veste,
Ma non che gli lasciasse nudi affatto,
E se ben' eran d'altro fil conteste
Ei le copriva di stame Romano,
Talchè di quelle diventavan queste.

Poi dato all'ago, al fil tosto di mano
Con certo nobilissimo pudore
Ci andava racconciando il suo gabbano.
Talchè le pezze, ch' apparian di fuore,
Cotanta somiglianza aveau col resto,
Che fin vi si gabbava il proprio Autore.
Questo rappezzamento, dice il testo,
Che molti giudicaron traduzione,
Giudizio veramente da capresto;
Che chi non sa, ch' è pura imitazione,
Ma da lui con più pompa, e più grandezza
Di stil recata nel Latin sermone;
Anzi quel ch'in altrui sembra mondezza,
In lui divien' or fin, tanto il pulisse,
Meschiando il grave, e la piacevolezza.
Ma questa imitazion perchè finisse
Sol col diletto, e poco utile apporta
Al mondo che più questo ama, e gradisse;
Il Valla, che già fu persona accorta
Per ornamento sol par che la metta,
Come s' usano i fior sopra la torta.

Sol dunque l' imitar qualchè perfetta
Azion del liberal secol vetusto,
Degn'è che gli si faccia di berretta.
Come il mandar di ricchi doni onusto
L'amico, e'l famigliar, ch'hai sempre accanto,
Che così fece il generoso Augusto,
Allor, ch'avendo a mettersi all' incanto
L'arche del morto Cesare, e gli armari,
Dalla Milizia si lodato, e pianto.
Che pria ne trasse i dotti commentari,
E a Mecenate ne fe largo dono,
Che poscia i conservò dagli empi avari.
Quind' è, che tanto i Posteri gli sono
Tenuti, come a quel ch'è stato scala,
Che'l mondo è bravo in arme, e a scriver buo-
Inoltre gli donò per pompa, e gala, (no
Com'uom, ch'era in donar largo, e profuso
Un par di calze con la martingala.
Che a usare fu il primo a porle in uso,
Perchè avanti a lui non costumaro
Quei sempliciotti di stoppar là giuso:

Ma egli quando fe quel gran riparo
  Dal monte d' Iura , al lago di Geneva,
  Che i Svizzeri passarlo in van tentaro,
Perchè i soldati suoi tutti vedeva ,
  Secondo l'uso aver le calze aperte ,
  Chi alla camicia fuor si conosceva.
E sul ripar le travi aguzze , ed erte
  Minacciavan periglio ai difensori ,
  Che vi scorreano a natiche scoperte.
Tosto a Roma spedì quattr' Oratori ,
  Ch'a nome suo trattasser col Senato
  D' ingombrar per sei dì tutt' i Sartori,
A far , secondo ch' essi avean recato
  La forma , tante martingale, e tante ,
  Che servir sen potesse ogni soldato.
Lodar quei Padri assai quell' elegante
  Foggia di guardanatiche , e in un tratto
  Fero spedir negozio sì importante.
Anzi , acciò più restasse sodisfatto ,
  Ver Provenza inviar non so che balle
  Di stringhe di durissimo cerviatto,

Ch'a posta fatte fur per allacciarle:
Or quando in campo giunser tante casse
Di martingale rosse, azzurre, e gialle,
Cesar le calze subito si trasse,
E vi cucì la sua; poi fu partito
Il resto ai capitan di classe, in classe.
Scrivon, che quell' esercito fornito,
Di tante martingale, ne divenne
Sì bravo, che toccava il ciel col dito.
Fra gli archi dunque, e gli elmi pien di penne,
E gli stocchi, e le mazze, e le celate,
Con che quel gran Roman si illustre venne,
Stavan le calze sopranominate,
Reliquie militar nella superba
Guardaroba di Cesare appiccate.
Levolle Ottavio, e disse: or le ti serba
In memoria di lui, che nell'Egitto
Cleopatra legò tra i fiori, e l'erba;
Che a te le dono, Mecenate invitto,
Invitto, dico, omai contra ogni acuto
Ordigno, ch'a ferir sia pronto, e dritto.

Già il desiato tempo era venuto,
Ch' in Roma si facean celebrare
Gli onorati spettacolì di Bruto,
Con tanta splendidezza nel donare,
E tanta cortesia, che ci fur molti
Plebei, ch' incominciarono a gridare:
Viva Bruto il magnanimo, che tolti
N' ha dalle man del pubblico Tiranno,
E dal giogo servil liberi, e sciolti.
Viva, e'l Senato gli decreti ogn anno
A quel tirannicida suo coltello
Una guaina pubblica di panno:
Anzi in memoria d' atto così bello,
Si sospenda nel Tempio, e gli s' indori
La manica di fuor tutta d orpello.
E crescendo ognor più questi rumori,
Tosto colà si trasse Mecenate
Con alcuni aderenti, e servitori.
E a dare incominciò brutte ceffate,
Fra gli altri a un certo Quinto Nebulone,
Ch' a gridar sollevava le brigate.

Si lasciò gir con sì fatto sgrugnone,
Che gli cacciò, nel gozzo la parola
Con forse undici denti sdrucciolone.
Briccon, dicendo, or godi, e ti consola,
Ch' a mensa ti sarà pur vantaggio,
D' aver i denti fin giù per la gola.
Indi per forza cacciò gli occhi a un paggio
Di Cassio, e sen'gì l' acqua giù pel fiume,
Che il gridar per altrui non è da saggio.
Se ben tenuto fu villan costume,
Ch'almen dir gli doveva, buona sera,
Come usa dir, chi smorza ultimo il lume.
Basta, il rumor quietossi di maniera,
Che i percusor di Cesar vider quanto
Fa grand' error, chi nella plebe spera.
Or standosi così tra riso, e pianto,
Roma ch'era usa ad esser obbedita,
Un pò; che gli occhi rivolgeva in cantu;
Fece dar nei tamburi, e fu bandita
La guerra contr' Antonio, ch'a dispetto
Del Senato avea Modena assalita.

E Decio ivi assediato, e così stretto,
Che per la fame a tutti omai pareva
Un sardellon, ch' avesse il corsaletto:
Sol dunque a far soldati s' attendeva,
Ne più s'udian per Roma o baie, o scherzi,
Ma un gridar serra serra, un lieva lieva.
Con tanto ardir, che quasi i quattro terzi
Del popolo passato era la banca
Con le belle bracciate dei sesterzi:
Anzi una paga anticipata, e franca
Fu lor donata. Ahi povera milizia
D'Italia oggi sì vil, sì abieta, e manca.
Tu pur dietro alla barbara avarizia
Passi oltr' ai monti a far del nuovo, e fresco
Tuo sangue per tre scudi ampia dovizia,
Ne miri, che lo Svizzero, e'l Tedesco,
Più di te saggio, pria conta, e bilancia
L'argento, e l'or sopra il bisunto desco,
Poi sbuca fuor con l' affumata lancia
Dall'aspra tana, altier d' una ventina
Di scudi, parte in paga, e parte in mancia.

Così s'è fatta d'or quasi Argentina,
Così mantien la Svizzera Lucerna
Il lume dell' antica disciplina;
E tu rivolta in poveretta sberna,
A casa di tornar non prendi a sdegno
Con la cannucia in man, quando più verna.
Là dove a pena giunto fai disegno,
Per rivestirti, liberar quei campi,
Ch'al tuo partir altrui lasciasti in pegno.
Ne temi il fin, nè di vergogna avvampi,
Mai i Consoli già son montati in sella
Per far, che Decio dall' assedio scampi.
Pansa porta dinanzi una rotella,
E sulle spalle un gran spiedo da porci,
Ed Ircio un corsescone, e una randella.
Ambo con barba rasa, e crini scorci,
Ed ambo con le vesti consolari,
Ma quella d' Ircio un po rosa dai sorci.
Or non avendo esercito del pari
Di valor, nè di numero ai nemici,
Pansa sen gì a Bologna a dar denari,

E fatte col favor di molti amici
  Due legion, ma in ver non molto degne,
  E quel ch'è peggio, con maligni auspici.
Verso Modena alzò l' ardite insegne
  Ed ei con le bisaccie sul cavallo,
  Che di torzuti cavoli avea pregne.
Marciava innanzi con molto intervallo
  Per gir la sera a tempo a fargli a cena
  Ma gli parran mal cotti, s' io non fallo:
Perocchè Antonio ciò senuto a pena,
  Mille guerrier fra una palude ascose:
  I quai di scapricciarsi erano in vena.
Con quei che dianzi avea per vie fangose,
  A far scorta al collega Irzio mandato,
  Scelte le miglior genti, e più stizzose.
Col Conte Carsuleo, quel gran soldato,
  Quel, che nella giornata di Tessaglia
  Uccise un fante a piè mezz ammalato.
Or Pansa, che non pensa alla battaglia,
  Ma di fare un mortaio di salsa fina
  Da intinger l' ingroppata vettovaglia.

Già la folta palude avea vicina,
  Quando scappar ne vide mill' elmetti,
  Che d'altre tanti capi eran guaina,
E vidde mille particoni eretti,
  Com' usan quelle genti affumicate,
  Che scopano i trombon dei nostri tetti.
Ma ei che ben per cento cervellate
  Avea cervello, un po' fermò gli sproni,
  Per aspettar le due legioni armate.
Che giunte: Olà, Signor Commilitoni,
  Disse avvertiam, perchè da quei pantani
  Escon con lance a schiera i Rannocchioni.
Certo son quei, ch'in Licia eran villani,
  Poi ranocchi si fer perchè turbaro
  L'acqua alla Dea coi piedi, e con le mani.
Deh mirate di grazia, come il chiaro
  Lor ventre, opposto al Sol pare un cristallo,
  O per dir meglio un vestitel d'acciaro,
Ma chi in mal' ora gli ha posti a cavallo,
  Ed a che effetto romperci la strada?
  Orsù vediamo non por la mira in fallo;

Diam dentro dunque, e vada come vada,
 Che se questi son uomini, o ranocchi,
 La lancia ne fia giudice, e la spada.
Diam dunque dentro, perchè a pena tocchi
 Spero vedergli dar la schiena in terra,
 Già ch'a rovescio portano i ginocchi.
E così detto il duro spiedo afferra,
 E con l'ardire a un tempo, e con la mano
 Mostrò, che gran maestro era di guerra,
Provar facendo a quei, che stese al piano,
 Che di ciascun quà giù mortal dolore
 Il morir infilzato era il decano;
E certo egli quel dì n'avea l' onore,
 Se le foglie rimaste per sciagura
 Delle bisaccie con le cime fuore.
Non avesser chiamato alla pastura
 I cavai dei nemici, ch' a quei cavoli
 Correvan tutti a guisa di congiura.
Non fate al nome di cento diavoli
 Gridava Pansa, gite altrove a pascere,
 Che mal'anno abbia l'alma de'vostri avoli.

Tapini voi, se m' incomincio a irascere,
  Tornate in dietro, o ch' io vi fo i più grami
  Ranocchi, che sian mai nati, o per nascere.
Ma quei guerrier, che si teneano infami,
  Di non torsi dal volto il vituperio,
  D'esser chiamati ranocchion dagl' ami.
Gl' incominciar sul capo il battisterio,
  Mentre attendean le bestie a pasturare,
  Con gran vergogna del Romano Imperio.
E già stordito gli eran per scappare
  Fuor delle staffe le pianelle rosse,
  E apria la bocca, e non potea parlare:
Ma da man de' nemici lo riscosse
  Carsuleo, che vi corse a dargli aiuto,
  E gli ristrinse su gli arcion le cosce.
S'era del par gran pezza combattuto,
  Quando vista piegata la bandiera
  Di Pansa, e 'l Conte Carsuleo caduto;
Sentita fu l'Antoniana schiera
  Gridar Vittoria: ma pian pian di grazia
  La vita il fine, e 'l dì loda la sera:

La mensa dopo pasto si ringrazia,
  Ancor non era entrata la Pretoria
  Squadra in battaglia, non che fosse sazia,
La qual per testimonio dell' istoria,
  Urtò nel vincitor con tanto ardire,
  Che rincular fe indietro la vittoria,
Ne per quel giorno osò più comparire
  Fin che non vide rotta, e fracassata
  Quella schiera fortissima perire;
E Pansa ricevuta una stoccata,
  Ove l' usbergo è giunto con gli arnesi
  D' altro imbrattò la sella, che d'agliata.
Così molti fur morti, e pochi presi,
  E fra gli altri prigion furon trecento
  Cinquanta sette Giovan Bolognesi,
Che fuor della battaglia a salvamento
  Si stavan ritirati all' ombre opac' e,
  E al volto si venian facendo il vento.
Si legge in quel trattato delle brache
  Di Publio Peto, e dove Plinio scrive,
  Il modo d' ingrossar le pastinache,

Che queste genti fur lasciate vive
Per caricarle di nemiche spoglie,
E così in campo le menar cattive.
Ma mentre ogni vil preda si raccoglie,
Le some trapassar troppo il dovere,
Nè ci ebber pure un piumacciol di foglie;
Anzi ogni capitano, ed ogni alfiere
Quel dì trattato fu da Dromedario
Ch' usa portar la soma, e il mulattiere,
Onde fer voto alzar di marmo Pario,
Se sane riportavano le pelli,
Qualchè memoria al gran Giove Asinario.
Il che ottenuto, a furia di martelli,
Giunti a Bologna, per pagare il voto
La torre edificar degli Asinelli.
Ferito Pansa, e omai di sangue vuoto,
Anch' egli in fuga al fin voltò la briglia,
Benchè alla piaga fe gran danno il moto.
E se ben ebber dietro un para piglia
Tenetelo, che già cade, e non cade,
Basta il destrier mertò doppia caniglia.

La fama in tanto, che accorciò le strade,
  Fu prima ella, che ad Ircio diè l'avviso
  Delle legion tagliate a fil di spada.
Il qual fatto chiamare all' improvviso
  Ottavio, che per ordin del Senato,
  Non s'era mai dai Consoli diviso.
Disse: a noi tocca Giovane onorato
  Rimondar questa pera or, c'avem spia:
  Che il vincitor senza temer d'aguato,
Avendo rotto tanta fanteria,
  E 'l valor nostro non prezzando punto
  Tutto allegro sen vien per dritta via:
Anzi con un confuso contrappunto,
  Cantando quel Sonetto del Petrarca,
  Satti buon la cipolla col pan unto.
Dunque imboschianci, e diamogli una carca
  Si fatta, che al passar cotante uccise
  Genti, faccian crollar l'Infernal barca.
Si potran poi nelle campagne Elise
  L' alme dianzi dei nostri andar cantando,
  S' Affrica pianse, Italia non ne rise.

E così detto, e nulla dimorando,
Sen' giro ad imboscar fra certe valli,
Il passar dei nemici ivi aspettando.
Ove poi giunti per diversi calli,
Subito Ottavio sbucò loro addosso,
Con sì crudel tempesta di cavalli,
Che la vanguardia, ancorchè numer grosso
D' uomini d' arme, e di cavai leggieri,
Tutta si rovesciò nel vicin fosso,
Gli altri, temendo incontri così fieri,
Tosto raccomandar la lor salute
Alle fedel calcagna dei destrieri.
E fecer ben, perchè talor l' acute
Lance da morte, ed al parer dei savi
La vita è una bellissima virtude.
Alla barba dei Turchi, e degli schiavi
Che per natura timidi, e codardi,
Vanno a farsi ammazzar per parer bravi.
Quel giorno, essendo sotto gli stendardi
D'Ottavio il Cavalier Don Mecenate,
Tra i primi capitani, e più gagliardi;

Poichè cento persone ebbe storpiate,
Ed a cent' altre forato la pancia,
E cento Alfane a terra rovesciate.
Riportò in campo, e non fu mica ciancia
Due dei miglior guerrier, e dei più forti
Ambo infilzati in un' istessa lancia;
Che i meschin, non essendo ancora morti,
Venian maneggiando or gambe, or braccia
E si dolean tra lor delle lor sorti.
Or mentre i vincitor davan la caccia
Ai vinti, a cui fortuna empia, e ritrosa
Avea voltata la matrigna faccia.
I prigion, che vedean quasi ogni cosa
Gir in ruina, posta giù la soma,
Ver Bologna truccar per la calcosa;
Il che fu causa, che abbattuta, e doma
La superbia d'Antonio ai facesse
L'accordo poi tanto dannoso a Roma.
Ma non s' eran le spade ancor rimesse,
Che Mecenate ad infilzare il resto
Tornando, ci patì qualchè interesse:

Però che l' elmo gli fu rotto, e pesto.,
E foratogli un braccio da una polza
Con viso sen partì grinzo ed agresto.
Così gira fortuna, e fugge, e stolza.
Basta, che si fe in Modena curare,
Ed in casa alloggiò del Signor Molza,
A cui divenne poi sì familiare,
Ch' in Roma gli impetrò molte esenzioni,
E nelle lettre gli scrivea compare.
Aveano i Molzi allor presso ai Rangoni
L' antiche case loro, e vi si giva
Per certe scale vecchie di mattoni.
Quivi continuamente il dì veniva
A visitarlo quasi a concorrenza
Chiunque letterato allor fioriva:
Anzi fin dalla nobile Vicenza
Vi venne quel Grammatico eccellente,
Che fe fra Gutta, e Stilla differenza.
Guarito Mecenate, e già possente
A poter far viaggio; una mattina
Quella Città li fece un bel presente.

Quindici libbre di salciccia fina ,
  Una rotella tutta lavorata
  D' una manifattura pellegrina ;
Sulla qual con piacer della brigata
  Si vedea la profonda , e larga istoria
  Del già Potta da Modena intagliata.
Ma il don, ch'egli ebbe poi sempre in memoria,
  E che sen valse, che come uom di corte
  Poco temea l'autorità censoria ;
Fu in una cassa ben serrata e forte ,
  Fra molt' alga marina intorno a cento
  Maschere Modanesi di più sorte ,
Di che sodisfattissimo , e contento ,
  Tornato a Roma fece aggiunger poi
  La barba a molte , ch'eran senza mento .
Scrivon che più d' un giorno , e più di doi,
  Per veder quelle maschere di gesso ;
  Durò la calca degli amici suoi ;
Ond' io non sò, perchè con gli altri appresso
  Chiari inventor di qualchè bel mestiero,
  Da Polidor Virgilio, ei non sia messo :

Perocchè (a dir quel poverel del vero)
Si trova per scritture di molt' anni ,
Che Mecenate in Roma fu 'il primiero,
Che v'introdusse il mascherar da Zanni.

VITA
DI
MECENATE

PARTE QUARTA.

Se fin su 'l mar là dietro al Paradiso
  Terreste, dove il Sole ogni mattina
  Le man si lava e 'l sonnacchioso viso;
Se fin dove la sera poi declina,
  Cacciatasi di capo la berretta,
  A dar la buona notte alla marina,
E se per dove il dì corre a staffetta,
  Sgozzato dalla sete, e pien di scorno
  D' aver rotto per strada la fiaschetta:

Dico che se girai cercando intorno,
Per dir in tre brevissime parole,
L'Oriente, l'Occaso, e 'l Mezzo giorno,
Non troverai, per quanto gira il Sole,
Fra i popoli propinqui, e fra i lontani,
E sia pur qual nazione esser si vuole,
Gente, che omai con più maturi, e sani
Giudizi abbia i negozi suoi trattati,
Che fer quegli accortissimi Romani.
Perchè per fin nel por nome ai casati,
Non si mosser già mai senza ragione,
Come vediam nei Lentuli, e Torquati:
Anzi quel severissimo Catone,
Che censurando, il Mondo avea ridutto.
Che non ardiva pur far colazione:
Fin' a Caio Mecenate, essendo putto
Mutò il nome, e l chiamò Caio Malchino
Perchè giva disciolto, e scinto tutto.
Recando questo nome pellegrino
Dal Greco, come in un sermon d'Orazio
Dottamente discorre il buon Lambino.

Ma poi cresciuto il Putto, e non mai sazio
 D' aver gente di pezza a cenar seco,
 E non bastava dirgli, io vi ringrazio,
Ch' a forza dentro al liberal suo speco
 Per la toga tirava le brigate,
 Dicendo, io vò, che voi cenate meco.
Per quel suo tanto dir; meco cenate;
 Formandovi una sincope bastarda,
 Roma il chiamò poi sempre Mecenate:
Ma torniamo all' istoria, che sol guarda
 L' azion', e i tempi, e le dà noia, e tedio;
 Se troppo fuor di strada si ritarda.
Levato, che fu a Modena l' assedio,
 E Decio divenuto un zei via zero,
 Che quando vuol dir mal, non ci è rimedio.
Lepido, Antonio, e Ottavio a un tratto fero
 Pace tra loro, e senza contenzione
 Uniti, in Roma entrar con viso fiero,
Ove fer poi si orribile occisione;
 Che per ogni contrada si vedea
 Far coi capi degli uomini al pallone:

Nè contro l'ira lor malvagia, e rea,
Giovar ne sepolture, nè cloache,
Dove qualchè meschin si nascondea.
Lucrezio il sa, che vivo, e senza brache
Fu d'un umida tomba tratto fuori,
Che l'avean mezzo roso le lumache.
Solo fra tanti strepiti, e rumori,
La vita ottenne in don Marco Serpillo,
Che fe quel bel trattato dei sapori.
Mecenate lo chiese, e a lui sortillo
Ottavio, tanto più ch'era eccellente
Nel giuoco, che si chiama Toccatillo.
Stanca, e non sazia ancor l'empia lor mente,
Giunser gli avvisi, come messo insieme
Bruto avea un' esercito possente.
Alla cui nuova, a guisa di chi teme,
Lepido si fe smorto e torse il collo,
Che parea proprio una zucca del seme.
Ciò visto Ottavio, e volto a Quinto Frollo,
Costui, disse si muor, mettil di grazia
Nell' aceto rosato un poco a mollo.

In tanto avendo già per la Dalmazia
Con tre legion Turpilio innanzi spinto,
Turpilio, ch' alle donne era in disgrazia:
E con tutto l' esercito distinto,
Marciava dopo in forma di battaglia
D'armi, e di ricche vesti ornato e cinto;
Sopra un baio corsier coperto a maglia,
Sol per affrontar Bruto, e far di nuovo
Del buon sangue Latin correr Tessaglia.
Benchè 'n Appian tutto il contrario trovo,
Cioè, ch'avea la febbre, e giva scarro
D'armi, e ch' a pena avria succhiato un
Ma non dice ei però, ne men Plutarco (ovo
Ne Tranquillo, ne Tacito, ne Festo,
Ne gli altri, ch' or per brevità gli varco,
Che Mecenate mai gisse con questo
Vittorioso esercito Romano,
Oltre le due fortezze Abido, e Sesto.
Con tutto ciò Lattanzio Firmiano,
Mosso, e fondato sull'autoritate
Di Caio Plinio, e d'Albio Albinovano.

Ed io gli offro all'incontro un prez'oso
Esordio, onde ne porte il capo ornato,
E di più farle un abito pomposo,
D'un bel drappo elegante, e fignrato.

VITA

DI

MECENATE

PARTE QUINTA.

Or poiché 'l vostro Cittadino, e Vate,
Deve di voi cantar l' alte ruine,
In questo Elogio suo di Mecenate;
Superbe mura, che tra dure spine
Sepolte, aveste il vincitor del mondo,
Che vi tornò sì belle, e pellegrine,
Se nel fil dell' istoria io non rispondo
Talor col vero, o che la debil vena
Mi manca, o che non tocco appunto il fondo.

Piacciavi in cortesia non già per pena;
  Ma sol per farmi motto leggiermente,
  Darmi d'un vostro sasso nella schiena.
Sapete ben, ch' io non vi fui presente,
  Come voi ne in concreto, ne in astratto,
  Sicchè tener potessi il tutto a mente.
Già tornato l'esercito, e già fatto
  Per la Vittoria altiero, e temerario,
  Chiedea per forza, quanto era di patto,
Cioè le terre in preda, che nel vario
  Ginoco di Marte a lui furon promesse,
  E n'avea sulle spade l' inventario.
Vedeansi in tanto uscir da quelle istesse
  Città le genti, e tragittarsi a Roma,
  Le povere bagaglie insieme messe:
Vedeasi il Padre scalzo e con la chioma
  Sparsa la Madre dietro all' asinello,
  E i bambin, che dormian sopra la soma,
Che per raddirizzarla, avean da quello
  Canto più lieve aggiunto le galline;
  E'l gatto, ch' era chiuso in un crivello.

Poi giunte a Roma squallide, e meschine
Givan gridando; Oimè ci si fa torto
Contra l'umane leggi, e le divine.
Che non siam mica noi color, ch' han morto
Cesare, onde meritiam pena sì ria,
Nè dato a Bruto abbiam passaggio, o porto
Così a quanti incontravan per la via,
Uomin di gravitade, o di maneggio
Chiedean mercè, gridando tuttavia.
E vi fu un Marco Querulo da Reggio,
Ch' abbracciò Mecenate nei ginocchi,
E non volea lasciarlo, ch'era peggio,
Pietà, dicendo, almen di noi ti tocchi,
Esposti alle rapine, alle vergogne.
Deh cacciati due lacrime dagli occhi,
Ed egli in van ciò, paesano agogne,
Perch' io non piango mai, se per ventura
Non mi schiaccio sugli occhi le scalogne.
Piangi dunque da te la tua sciagura,
Ch' io non me ne diletto, e te le butte,
E meco perd' il tempo, e la fattura.

L' esercito fra tanto avea ridotte
Le cose ad un aperta sedizione,
E minacciava con parole brutte,
Vedendo intorno la distribuzione
Delle Città Ottavio ir lento, e tardo,
Quasi avesse a quei miser compassione,
E crescendo il furor senza riguardo,
Nonio, ch'a Ottavio volea far la scusa,
Fu battuto da lor più fin ch'un lardo;
Ma al fin quella terribile, e confusa
Militar sedizione ebbe il suo intento;
Ch' ove è la forza, la ragion non s' usa:
Pur di quei che prenderon Benevento,
Streghe ne diventar la maggior parte,
Bench' alcun dica, che non fur trecento,
Fra diciotto Città fur dunque sparte
Quell' empie schiere, di che 'l popol lieto
Di Roma, Ottavio ringrazione, e Marte;
Era già il mondo appresso che quieto,
E di Bruto, e di Cassio, essendo morti
Altro non si sentia, che puzza, e fieto,

E già Sesto Pompeo nei ricchi porti
Della grassa Sicilia avea i suoi legni,
Fuor del mar tempestoso a tempo sorti.
Per tutto si facean scommesse, e pegni,
Ch' era per tornar presto il secol d' oro,
Con tanta pace ognun godea i suoi regni.
E quasi ogn' otto dì nel Roman foro,
O si facean commedie, o mascherate,
Od in forma di caccia usciva il toro.
Ma però con le corna insaponate,
Che così costumar quei Padri prischi
D' assicurar le stitiche brigate;
Nondimen si correan di brutti rischi,
Di che Don Mecenate non ben pago,
Ch'in odio i giochi avea di sangue mischi,
E del voler d'Ottavio anco presago,
Ch'era in ogni stagion non men che fusse
Valerio, di piacer al popol vago;
Di Grecia in Roma, e d' Affrica condusse
Tant' Istrioni, e Mimi, e Parasiti,
Che l'antica allegrezza in lei ridusse.

Talchè solo alle feste, ed ai conviti
  Ed a far cerimonie, e a usar creanze
  Parean rivolti i nobili appetiti.
Anzi per tanti giochi, e tante danze
  Più non sapean cacciar mano alle spade,
  Se non ballavan pria quattro mutanze,
E levata era via, quella viltade
  D'inchiodarsi sul capo la berretta,
  Che altrui non fosse tolta per le strade.
E quasi in ogni piccola casetta,
  Accordata le Cetere, e le Pive
  Si sentiva cantar la Gerometta.
Ma le menti degli uomini cattive,
  Che tenean l'armi ascoste sott'al manto:
  E dell odio civil non eran prive:
Condusser Lucio Antonio, e Ottavio in tanto
  Sdegno fra lor, mercè d'un ambiziosa
  Donna, ch'Italia ebbe a tornare in pianto.
Perugia il sa, ch'ancor nella rugosa
  Fronte serba i vestigj di quel fiero
  Incendio, che col tempo arde ogni cosa.

Non potea Lucio di natura altiero,
  Trovandosi quell' anno in Magistrato,
  Veder Ottavio in sì felice Impero.
E però contro lui già s'era armato;
  Sol dal furor di Fulvia empia, e bestiale,
  Moglie di Marc' Antonio fomentato.
Costei sentendo, ch'altri il suo cotale,
  Idest, il suo marito si godea;
  (Buone persone non pensate male)
E ch'anco Cleopatra se l'avea
  Tirato in casa in quell' appartamento,
  Che ha la porta attaccata alla Moschea,
Impazzia di dolor, ma più tormento
  L'era vedersi in tanto spigionate
  Le proprie case, aperte all'acqua, al vento,
Ma perch' alquanto s'erano invecchiate,
  Ed avean sotto un magazzin d'aringhe.
  Io per me ne fo scusa alle brigate
Ne ti pensar però, che ciò mi finghe,
  E sia quest' Episodio un di quei forse,
  Che vi stan rappezzati con le stringhe.

Plutarco il dice, Or senti, quel ch'occorse,
Lucio, che non sapea l'astute trame ·
Del guerreggiar, venne in Perugia a porse.
Città, ch'in ver non so se me la chiame
O famosa, o affamata, che l'altr' anno
La fama ebbe a morirci dalla fame. ·
Qui lo rinchiuse Ottavio, se non fanno
Error gli Annali, con perpetua fossa
Più tosto per fargli utile, che danno;
Perch' avea Lucio allor un po di tossa,
E la dieta gli asciugò il catarro,
E gli risolse ogni materia grossa:
Ma già veggio apparir mentre ciò narro,
I guastator contr' ogni caso reo,
Coperti da testuggine, o da carro:
Non lunge al mur, che poscia arse, e cadeo;
Ed han per scorta quindici bandiere
Di ch'era Colonnel Mario Ventreo,
Il qual, per esser grasso, e per avere
Nella sinistra natica un bisciolo
Sudava tutto, e non potea sedere:

Ma pur si giacerà sul verde suolo
  Senza guancial, per l' onorate mani
  D'un di quei dentro, e forse a un colposolo.
Avvenga, ch' oltre i fanti Antoniani,
  La Città militava sotto a un paio
  Dei suoi più valorosi Capitani.
L'un dei quai si chiamava capucciaio
  Degli Affrican Calossi, l'altro il Ciuco
  Dei Manganelli, antichi nel Verzaio;
Ambi guerrier sine fallacia, e fuco,
  Ambi arrischiati, e bravi quanto il Sole,
  Se bene il Sol si ficca in ogni buco.
Cavossi a sorte, come far si suole,
  Fra quei che son d'etade, e di bravura,
  E d'onor pari, e pari ancor di prole.
E toccò al Manganel l'alta ventura
  D' essere il primo a dar sopr' il nemico,
  E farsi conto ad ogn' età futura.
Tenea costui di quel valore antico
  Di quei gran bravi, che sfidaro il Cielo,
  E si pensar mezzarlo come un fico.

Miseri, che provar l'ardente telo,
Temerario Tifeo, pazzo d'ardire
A non temer di Giove irato un pelo!
L'arme del Manganel già senti dire
Dal Bisavol mio, che l'avea inteso
Dall' Avol suo più volte riferire.
Era un baston di smisurato peso,
E una giornea di schiena d'Elefante,
Con un gran coltellaccio al fianco appeso;
Ond'io pensando vo, ch'un tal sembiante
Avesse già quel celebrato in versi
Quel gran pezzaccio d'uom detto il Mor-
Costui con lunghi crin neri, e dispersi (gante
Per l'ampie spalle, e pel mostaccio adusto
E con barba annodata in mille versi.
Si movea sopra il minaccioso busto,
Che senza il capo era due canne appunto,
E col capo due canne, e un sesto giusto.
Già sotto il mur l'esercito era giunto,
Quando aperto il porton degli Sperelli,
Ei saltò fuor coi suoi soldati in punto,

Sacrificato pria sopra i rastelli
Dell' armi un Toro ad Ercol protettore
Dei ben ferrati, e saldi manganelli,
Poi da soldato, e generoso core
Visto il nemico appresso alzò la mano,
Indi la lingua sciolse in tal tenore.
O valigion da tozzi, o Capitano
Panciatico, pancion dalla trippalda,
Tu menti per la gola esser Romano;
Perch' i Roman non portano una falda
Di cerotto alle natiche impiastrato,
S' affrontar vanno un' ordinanza salda.
Perche 'l petto ferito è sol lodato
E non la schiena, talchè 'l tuo groppone
Mostra, che con le chiappe hai guerreggiato.
Pur io ti porto un' utile unzione,
Cioè, grasso di quercia colto a Luna,
O volem dir, sudor d'esto bastone,
Che se sul capo io te l'apicco, o ad una
Tempia, mai più per qualsivoglia offesa
Tu non sei per sentir doglia veruna.

Sorrise il buon Roman, la burla intesa,
Poi disse. non saltiam di palo in frasche,
Ma stiam oella metafora, ch' hai presa!
Tu, che 'l medico fai, ma l'arte infrasche,
Ove hai per cacciar sangue la lancetta,
Capitan Merendon dei Mangialasche?
E fu il dir, e 'l tirargli una saetta
Quasi ad un tempo, ma tra'l fianco, e'l brac-
Senza nulla ferir sen' passò netta. (cio,
Noo so se mai d'estate alcun cagnaccio
Vist'hai, quand' una mosca lo molesta,
E l'assalta, e lo punge, e gli da impaccio
Alzar la disdegnosa, irata testa,
E lanciarsi, ove aver spera fra denti
La stridula nemica al fuggir presta.
Tal con occhi rabbiosi, e d' ira ardenti!
Spiccò il fier Manganello un leggier salto,
Mentre par che il nemico altr' armi tenti.
Ed alzato il baston, sbuffando in alto
Mostrò, ch'esser dovea con sì fier atto
Questo primo, e ad un tempo ultim'assalto;

Perchè quel capo incaparbito, e metto
 Nulla stimava, tanto era cocciuto,
 Le bastonate, perchè dan di piatto.
Ma si fu con suo danno indi avveduto,
 Ch' in ogni rissa, tra il capo, e il bastone,
 Il battente è più forte che il battuto;
Benchè il dottor Celata, e il Morione
 Tentasser di produr certe difese,
 Per render vana questa decisione.
D' un colpo adunque morto lo distese,
 E l' alma sbucò fuor sola, e mendica,
 Svaligiata del corpo, e d'ogni arnese.
Cacciossi tosto poi fra' la nimica
 Gente il fier Manganel, come un' avaro,
 Villan, che batte l' annebbiata spica.
Il che vedendo i guastator, voltaro
 Tosto le spalle, e nel squadron armato
 Dier degli amici, e in guisa lo trattaro,
Che pareva un Virgilio squinternato,
 Che fra quei dell' Eneide ci avesse
 I Georgici versi anco intricato.

Sopragginngendo poi l'ardita, e spesse
  Schiere dai Perugin, già sparsa, e rotta
  La falange Romana in fuga di esse,
Ciò vedendo Ottavio, il qual pur s'era all'otta
  Messo a mangiar, saltò fuor delle tende,
  Con mezzo porro in mano, e una pagnotta.
E tosto, acciò la brutta fuga emende,
  Vi spinse il Colonnel Don Mecenate,
  Tutto abbigliato di pennacchi, ebende;
Il quale con parole, e con stoccate
  Frenò la fuga, e fe voltar la faccia
  A quelle genti rotte, o spaventate.
Indi a tornar per la medesma traccia
  Sforzò il nemico, ma non però tale,
  Che mostrasse di aver rincalzo, o caccia.
Il resto poi del dì fu feriale,
  Ma i Perugin portar dentro le mura
  Tante zappe, piccon, bidenti, e pale,
Cadute nel fuggir per la paura
  Di mano ai guastator, che ne fer poi
  La ferrata fortissima, e sicura,

VITA
DI
MECENATE

PARTE SESTA.

Poichè senz' adoprar altr' acqua forte,
M' accorsi aver purgato le budella
Nel corrosivo aceto della Corte.
E che secche. e girate alla fusella,
Potean servir per corde ad ogni degno
Liuto, tocco da man degna, e snella;
Tosto sul mal gradito, e curvo legno
L' accomodai della mia Tosca lira,
E le sonai con l' arco del disdegno,

Dannando il secol brutto, che sol mira
All' arche, ch' omai crepan di tesoro,
E la nuda virtù piange, e sospira,
Contrario in tutto al secol di coloro,
Di cui cantò già il gran Marone, e Flacco
Con la lira d'argento, e il plettro d' oro.
Ne l' un, nè l' altro mai si vide stracco
In lodar quei Signori, e ci avrian messo
Più roba assai, se più capiva il sacco.
Ond' io ben ch' appo lor paia l' istesso,
Che suol parer notturna luccioletta
Al lume immenso della Luna appresso,
Pur volentier ne parlo, e mi diletta
Raccontar quegli eroi, che già in Parnaso,
Fur dai Poeti portati a staffetta.
Dove vestiti di velluto, e raso
Le dotte Muse, i fer passar per l'Orto.
Acciò mai non vedessero l' Occaso.
Con cui soleva andar anco a diporto
Don Mecenate, poichè ebbe renduto
Lo stocco a Marte, e l' archibuso corto,

Se ben poco allor questo era tenuto
  Arme da galantuom, pur stando a mensa
  Quella sera al gallon gli fu veduto;
Donde poi che riposti alla dispensa
  Furono i rozzi, e gli avanzati torsi,
  Ch' in Corte altrui si dan per ricompensa:
Si fecer molte dispute, e discorsi
  Intorno a quella guerra, essendo quivi
  Del campo i maggior Principi concorsi.
E fu concluso pur d' attender ivi
  A por l' assadio, euune quel partito,
  Ch' aver per fame fa i nemici vivi,
Perchè le Città forti assai di sito,
  Si burlan delle lance, e delle spade,
  Che'l lor mortal nemico è l'appetito;
E sianci pur denari in quantitade
  Che là dove non è farina, o pane,
  Ne in amor vi si stà ne in caritade.
Fu dunque risoluto per la mane
  Di dar l'assalto al mur da quella parte,
  Che vagheggia del Tebro le fontane;

E ciò con militare astuzia, ed arte,
  Che mentre eran le genti a quella grande
  Difesa intente, e su pe'l muro sparte,
Alla porta Turrena con le bande
  Dei Corsi, i guastator giungesser prima,
  Che il Sol s' avesse messe le mutande,
E quindi con perpetua fossa, ed ima
  Cavasser fin, a Porta Transimena,
  La Porta Boreal ch' era più in cima.
E Mecenate intanto nell' amena
  Valle di Iano armato si fermasse
  A mirar la battaglia d' error piena,
E lì dove il soccorso bisognasse
  Tosto movendo i suoi valenti, e freschi
  Commilitoni andar non ricusasse.
Avea costui tremila Romaneschi,
  Col terzo di Toscana, e a questa gente
  Aggiunto un reggimento di Tedeschi.
D' assaltar poi la porta d' Oriente,
  Fu commesso ad Agrippa, e al Colonello
  Cornelio Dolabella adolescente.

Questa ch' or Porta d'Oriente appello
E l' istesso Porton, che fu dappoi
Dalla spera del Sol detto Sperello.
Petreo fra tanto un dei famosi eroi
Di quell' età dovea spingere innante
A Porta Marzia coi soldati suoi;
Posciachè l'altra, a questa non distante
Un tratto d'arco, esser dovea assaltata
Da Ottavio istesso nel medesmo istante;
Avvenga ch' egli per far cosa grata
Ai nobili Roman, ch'eran l'alte' ieri
Venuti per gustar questa portata,
Se l' avea eletta più che volentieri,
Seco avendo Rutilio, e l gentil Caio
Vibio, ch'andar fa i nostri Vibi altieri.
Durato quel consiglio era un buon paio
D' ore, e già lo Dio Morfeo s'avea tratto
Per girsene a dormir le brache, e'l saio,
Quando d'accordo quei Signori a un tratto
Levati su tornar ver le lor tende
A dormir chi di taglio, e chi di piatto.

Qui da molti Plutarco si riprende,
  Che vuol, che questi sin'al mattutino
  Vegliasser a dar sesto alle faccende;
Perchè si legge nel testo latino,
  Che sol fra tanti Diego di Siviglia
  Attese al gioco, e Gian Petit' al vino.
Ma poichè l'ore, attissima famiglia
  Del Sol, gli appresentaron nel cortile,
  D'Oriente il cavallo con sella, e briglia,
Se ben pares, che oltre l'usato stile
  Tardasse a cavalcare; essendo giunto
  Per gir seco alla staffa il verde Aprile,
Tosto quel grand' esercito fu in punto,
  E si mosse, partito a schiera a schiera,
  Per adempir quel greve incarco assunto.
Giva dinanzi la Real Bandiera,
  Con l'Aquila nel mezzo monachina,
  Cioè di penna, verbigrazia, nera.
Quella d'Agrippa tutta era turchina,
  Con una scarpa d'or da podagroso
  Tagliata, ma con trinci da dozzina.

Petreo giovane illustre, e valoroso,
Nella sua bianca insegna avea dipinto
Un lambicco da far l'olio petroso.
Così venia l'Esercito distinto
Con tant' ardire, e tal valor, che molti
Scrisser per fin'a Roma, che avean vinto;
Ma pian, ch'ancor i bracchi non son sciolti,
Lucio saputo ciò la notte istessa
Da certi rifuggiti, entro raccolti,
Accomodata avea su il muro, e messa
D'ogni arme da lanciar copia infinita,
Che minacciava altrui la morte espressa,
Ordinand' anco a pena della vita,
Ch'ogni donna ad un segno il suo caldaro
Vi carreggiasse pien d'acqua bollita.
Le cui fervide ciance non han paro
Per appiccar altrui la pelarella,
Ma pur la dama non costa denaro.
Ottavio intanto già vicino a quella
Porta ove dar doveva la battaglia,
Sicchè dal mur s' udiva la favella;

Tosto gridò, le scale alla muraglia,
  Soldati miei, ch'aver la precedenza
  Io mi vergogno contro esta canaglia.
Le cui parole piene di insolenza
  Udite da quei dentro, e far potendo
  La difension di buona conscienza.
Addosso lor versar così stupendo
  Numer di sassi, che non poter pure
  Dirsi l'un l'altro, me tibi commendo;
Anzi sepolti tra le rozze, e dure
  Pietre, agli eredi rispiarmar le spese
  Degli epitaffi, e delle sepolture.
Rotte le prime scale e a terra stese,
  Tosto appoggiar si vider le seconde,
  E per levar dai merli le difese.
Con certe Baleariche lor fronde
  Tiravan contr' al mur, ch' era vicino,
  E sassi, e pietre accomodate, e tonde,
Che ciottoli le chiama il Fiorentino
  Boccaccio, con che Bruno, e Buffalmacco
  Percosser l' invisibil Calandrino.

Se ban più facil cosa, e più quieta
 Parve a Licambe un canape nodoso
 Per sonar dei suoi giorni alla compieta.
M' ha mostro poscia il molto virtuoso
 Anton de' Ricci nobile scolaro
 In un comento antico di Betoso,
Che Mecenate, quando poi tornaro
 I vincitor ver Roma, fu veduto
 Cavalcar con Augusto a paro a paro.
E ch' avea in dosso il saio di velluto
 Di Cimbro, e la celata coi pennacchi
 Di cassio, e la manopola di Bruto,
Che fra tanti Latin, Greci, e Morlacchi
 Di lui non era il più gentil soldato,
 Ne ch'avesse i più nobili mostacchi.
Fu nell' entrar di Roma salutato
 Dal sempre venerabile Pisone,
 Che gli offerse se stesso, e'l suo casato;
Il che fer parimente in processione
 Tutti i Lentuli, e i Fabi, che nel fume
 Non entrar dell' arguto Culeone.

Quasi Poeti tutti, a cui suol dare
  Il Ciel liberalissima dispensa
  Di non aver mai roba da sguazzare.
Ma con quest' occasion d' esser a mensa
  Me ne girò toccando qualchè tasto
  Del viver suo miglior, ch' altri non pensa.
Ei per natura fu di poco pasto,
  Ma il poco il volea buono, e ben condito,
  Non crudo, e men dal fuoco molto guasto.
Mai trovato non fu senza appetito,
  Nè seppe mai, che fosse indigestione;
  L' arrosto molt' amò, ma più il bollito.
Ecco s' avanti gli venia un cappone,
  Per procedere in ciò magistralmente,
  Ei gli spogliava subito il giubbone.
Dove facea veder minutamente
  L' epidermo, il pannicolo, e la cute,
  Da Notomista pratico, e valente.
Prese poi quelle pelli, ed involute
  In certo saporetto, il qual veniva
  Per l' Ocean di là dal Calicute.

Recata quivi con prudente avviso;
Perche i Poeti in quel furor di vino,
Avrebbero spezzato a tutti il viso.
Qui cantò sulla lira il Venusino,
O nata meco (essendo in Consolato
Mallio) col resto in grazia di Corvino.
N'essendo ancor da tavola levato,
Che per l'orecchie avviticchiate, e sode,
Tenendo il vaso verso il cielo alzato,
Compose ancor quell'altra gentil ode,
Dove Bacco mi porti, or che son pieno
Del tuo liquore, e canto l'altrui lode,
Così vivean quei fortunati a pieno,
Fin che colme di vin le fauci interne
Si versavano il resto giù pel seno.
Anzi le tazze Massiche, e Falerne
Li riduceano a tal, che parea a tutti,
Ch' una lucerna fosse due lucerne.
Alfin le torte cotte nei distrutti
Chiudean la ricca mensa, perch'a rari
Dagli Umanisti in fuor piaceano i frutti

Scrive Plinio ove tratta degli avari,
 Che logrò Mecenate in far le spese
 Ai Poeti una barca di denari,
E che aspramente un Venerdì contese
 Col proprio cuoco, anzi dipiù si trova,
 Che poco ci mancò, che non l'appese;
Perch' ei non volse l' ostinato in prova
 Far quel giorno a Virgilio i maccheroni,
 Che per capriccio suo non mangiav' ova:
Cotanto egli onorò sempre i Maroni,
 Ne comportò, ch' in corte sua giammai
 I lauri fosser rosi dai castroni.
Varo Poeta, ch'era ricco assai
 Perchè accertar non volse una collana,
 D' essergli mai più amico ebbe dei guai,
Così già non fec' io, quando in Toscana
 L' altr' ier mi regalò d' un simil dono,
 Madama Serenissima Cristiana.
Che l'accettai com' nom, ch'in ver non sono
 Più pratico che tanto, e per decoro
 La porto al collo, e parmi aver del buono.

Ma qual' altro più ricco, o bel tesoro
Nascer potea dalla Real Lorena,
Se fin suona'l bel nome Arena d'oro?
O quante volte Mecenate appena
Luogo ebbe a mensa, tanto era il favore
Dei dotti, che sedean con esso a cena.
E quante volte dalle dita fuore
Traendosi l'anel ch'avea d'or fine,
Segno di cavaliere, e senatore,
Lo lasciò in pegno a un oste suo vicino,
Per Quint'Orazio Flacco, che perduto
Avea, giocando coi compagni il vino.
Mai fuor di casa uscir non fu veduto
Senz'una mandra di Poeti intorno,
Ciascun (la sua mercè) grasso, e lanuto;
Talchè per Roma ogni cantina, e forno,
Al passar di sì dotta compagnia,
Gli s'inchinava, e davagli il buon giorno.
Dice Sallustio, ch'ei tenendo spia
Per tutt'Italia, sapea quale, e quanti
Facean profession di Poesia.

E che a ciascun di lor nell' Ognissanti
  Mandava in vece di tributo, e dono
  Un fiasco di Trebbiano, e un par di guanti.
Quasi volendo dir, che il dotto, e'l buono
  Omer bevendo spesso, e poetando,
  Giunse, dove altri mai giunti non sono.
Si facea sempre da un Liberto, quando
  Mangiava, i fatti recitar d'Achille,
  Per porgli a paragon con quei d'Orlando.
E fu sentito mille volte, e mille
  Dir sospirando: Ahi tu che là su tuoni,
  E quà giù mandi folgori, e faville,
Che non mandasti a un tempo esti bravoni
  O che fora piacer stato a vedelli
  Sotto Troja attaccati ai mostaccioni.
Nol sol si dilettò dei libri belli,
  E d'udir quei pasciuti suoi Poeti
  Cantar come l' allodole, e i fanelli:
Ma compose ei così leggiadri, e lieti
  Versi che quando giunsero in Parnaso,
  Le Muse i fer passar sopra i tappeti.

Nondimen l' eccellenza del suo naso
Solo il Tragico stil s' avea preposto
Onde n' ebbe a seguir, scotite il caso:
Quando la Circe, ch' egli avea composto,
Nobil Tragedia in cinqu' atti divisa,
Fu recitata per ferrare Agosto,
Tanti si pisciar sotto dalle risa,
E tanti pianser poi l' altrui ruina,
Che non potè fioirsi a nulla guisa
Perocchè ad inondar si fu vicina
Roma, cotanto il Tebro era cresciuto
Per la pioggia del pianto, e dell' orina
Quantunque il Lazio tutto, che venuto
Era a veder questi Romaoi spassi,
Fosse fuor delle porte riteouto;
Onde ebbe Augusto a dir, se mai più fassi
O commedia, o tragedia di costui,
Fate Roma allargar tre mila passi.
Questa si graod' iperbole, di cui
Si sia non so, l' istorico segreto
La scrive, e me la da per cos' altrui.

Onde non è miracol, se 'l Mureto
Non la vide giammai, ne forse manco
(Dio gli dia pace) il Cardinal Sirleto.
Io trovo inoltre in un mio libro bianco,
Ove son di Pittagora, e d Archita
I versi, che già fer cantando in banco.
Scritta in forma d' epitome la vita
D' Augusto, e ciò che scrisse a Mecenate
In quella lettra sua così forbita,
Ove con certe voci profumate
L' Idol lo chiama della politezza,
Anzi il model delle cose attillate.
Ne Roma allor ch' era in suprema altezza,
Tanto mai si vantò, perchè guidava
Questo Mondo asinon per la cavezza.
Quanto del modo del vestir, ch' usava
Questo giovan leggiadro, ch' ogni mane
Con certe pianellette a sceccafava,
E con le sue braghesse Veneziane,
Con giubbon fatto a schacchi, ed a rosette
Giva a impetrar da Augustoni dotti il pane.

Portando poi le vesti così nette ,
 Che dai Padri coscritti fu chiamato
 Il gran dissipator delle scopette.
Dicon , ch' un dì trovandosi macchiato,
 Il saio , ne pigliò tanta passione ,
 Che certo era per dar nel disperato ,
S' Ottavio non facea risoluzione
 Di mandarli Boezio fin' in casa
 Con quel suo libro, De consolatione ;
Vi è gran contrasto s' ei portava rasa
 La barba, o lunga , s' era rossa. o nera :
 Ma l'ultima ai Grammatici è rimasa.
Seneca , e Svetonio dicon , ch' era
 D' un color , che tirava nel carfagno ,
 Ma questa opinion non s' a per vera.
Perchè Landon , e Olimpiodoro il Magno
 Nella question centesima seconda
 Narrano , e dicon di pel di castagno.
Ma questo non mi par , che corrisponda
 Con quel (voi m' intendete) de honestate,
 Dove al fermo si tien , che fosse bionda:

Su queste scale giocavano a scacco
 La Morte, e Marte, ed or su quei gradini
 Saliva un fresco, or sen levava un fiacco.
Quì per pedine serviano i pedoni,
 Ch' a questo gioco per pigliare il rocco
 Ne alfieri, ne cavai non eran buoni.
S' era fermato Ottavio, e come tocco.
 Non fosse a lui stava ad un arbor piatto,
 Con la rotella in braccio, e con lo stocco
Poi, mutato pensier, spiccossi a un tratto,
 'E vi venne all alto egli in persona,
 Con la speranza dello Scaccomatto:
Ma non ci ebbe fortuna molto buona,
 Perocch' un popol grande era montato
 A difender dei merli la corona.
Uomini, e donne ai lor mariti a lato,
 Di cui sol una ne porrò in lista:
 Ma non se ne sa nome, ne casato.
Se ben per questo ogni scrittura ho vista
 Del vecchio Armario, e quel ch' ultimamente
 Scrive il nostro Pellin, nobil Cronista,

Costei, veduto Ottavio, il qual repente,
Salito su una scala alta di sorbo,
Le trattava il marito amaramente.
Che te venisse, trista gratia, il morbo,
Non ti vergogni appor con questo vecchio
Disse, ch'a guasto un braccio ed è mezz' orbo
E tolto, ov'ella vide in apparecchio,
Un trombon militar, ripien di molta
Pece, zolfo, salnitro, olio, e capecchio.
Messovi fuoco, se n'andò alla volta
D'Ottavio, e ardita glielo diè di botto
Nel viso, e replicò più d'una volta.
Talchè con barba arsiccia, e mezzo cotto
Il viso, si lasciò gir a gran rischio
Del collo, a ritrovar color di sotto.
Levossi da quei dentro allora un fischio
Stupendo, che 'l conobbero al colore
Del saio non di panno, o d'altro mischio.
E tanto ripigliaro animo, e core,
Ch'ebbero ardir da mille fanti in tutto
Perugini, ed esterni a sortir fuori,

Assaltando l' esercito ridutto
  Intorno a Ottavio, il qual s' avea bevuto
  Circa due libbre di lardo distrutto.
Dove con tal valor fu combattuto,
  Ch'ei fu forzato in mezzo d'un squadrone
  Nemico dimandar più volte aiuto,
E mancò poco a non restar prigione
  Del Capitan Bardella della conca,
  E dello Scatenato del Frontone,
Che fin gli attraversar fra i piè una ronca,
  E pel saio il pigliar, ma loro in mano
  Sol ne rimase una manica tronca.
Benchè il rosso saion da Capitano
  D' eserciti quel dì non s'avea messo,
  Ma un saio verde di velluto piano,
Fidandosi, se a sorte egli era oppresso
  Dai nemici, nel saio differente,
  Se ben'egli era lui, non esser esso.
Questa manica poscia in quel dolente
  Incendio, che ridusse in calcinaio
  Perugia allor città brava, e valente.

Nel Tempio di Vulcan lì dentro a un paio
Di bolge si salvò dal fiero gioco:
Che i sassi ne sudar fin'al Gennaio,
E se l'incendio non toccò quel loco,
Fu sol, perchè, secondo il creder mio,
Le fiamme ebber rispetto al Dio del fuoco;
Ma poscia che deposto il giogo rio
Dell'Impero Romano, tornar le mura
Altere, e belle nel terren natio,
Superbi i Perugin per lor natura,
Fatta poi quella manica allargare,
Sì che vi entrasse un capo di misura,
Quel cappuccio ne fer, che suol portare
Fra due mazze d'argento un'uom robusto
Avanti il Magistrato popolare,
Quasi in sembianza d'un trionfo giusto,
Per dimostrare ai posteri d'avere
Fatta prigion la manica d'Augusto,
In tanto a Porta Marzia un certo Alfiere
Avea precipitato giù Petreo,
Che fe tanta ruina nel cadere,

Che secondo Strabone, e Tolomeo,
Ruppe una spalla a Tito, e guastò un braccio
A Quinto, e spezzò il capo a Caisuleo.
Dall' altra banda Marco Quintetnaccio
Dalla Cartolaria, ch'avea ferito
Il giovan Dolabella nel mostaccio,
Essendosi anco Agrippa indi partito,
Che pur costui gli avea nell'aggrapparsi
Al mur con un matton schiacciato un dito
Avviso Lucio Antonio, ch'accostarsi
Volesse quivi perchè già dal muro
Vedean Don Mecenate avvicinarsi
Ch'al coraggioso suon d'un gran tamburo
Con molte insegne, armato da alto a basso
Se ne venia bravissimo, e sicuro,
Fatto prima saper, c'avrebbe casso
Non d'una vita, ma di mille e mille
Chi avesse osato entrargli avanti un passo.
Nessun dicea, con me faccia l'Achille,
Ch'al corpo di quest'anima, ch' ho addosso
Tel fo volare in atomi, e faville.

Io voglio esser il primo, anzi se posso,
  Soldati miei, sul mur vedrete orora
  Questo mio pennacchio turchino, e rosso.
Ne'l disse invan, perchè senza dimora
  Giunto al mur appoggiò l'ardite scale,
  Con stupor di quei dentro, e di quei fuora.
Perchè di rado a un rischio tal si sale,
  Ch' atteggiar non s'impare dalla morte,
  E far quel salto, che chiamism mortale.
Fur ei da Capitano ardito, e forte
  Sopra vi salse, e cavalcò s'un merlo:
  Ma gli saran le staffe alquanto corte.*
E già mi pare ad or ad or vederlo
  Dar, indi ributtato, un gran stramazzo,
  * E voglia Dio, che il Pò non passi il merlo
Su dunque col più molle matarazzo,
  Dotte Muse, che sia nei vostri arredi
  Concite pria, ch' ei giunga nello spazzo.
Tre lance, quattro ronche, e cinque spiedi
  Fur, ch'a un tempo il gettar da un baloardo
  Col capo in giuso, e verso il ciel co' piedi;

Ma il gran Dio di Parnaso non fu tardo
  A dargli aiuto, che gia svolto gli occhi
  Parea una capra quando rode il cardo.
Salvollo Febo, a lui la gloria tocchi,
  Basta, ch al padiglion fu riportato,
  Che tutti scorticati avea i ginocchi;
E inoltre, del pennacchio svaligiato,
  Però ch' un figlio d'un dei percussori
  Di Cesar glie l avea sul mur levato
Ond ei n' ebbe a scappar del senno fuori,
  Ch' avesse osato un figlio di Perpenna
  Torgli in testa il cimier dei suoi maggiori.
Perchè anco, e quasi con l'istessa penna
  Azzurra, e rossa comparì sul ponte
  Già contra Orazio il bravo Re Porsenna:
Ma io non avrei mai cotanta fronte
  Di dir, che sia venuta poi l'antica
  Livrea dei Perugia da questa fonte;
Perchè non trovo autore alcun che 'l dica:
  Or poichè si fu mostra in quest'assalto
  Gran tempo ai Terrazzan fortuna amica,

Avendo fatto rovinar dall'alto
Muro infinita gente, e giù distesa,
E fracassata sul terreno smalto.
Con tutto ciò nell' ostinata impresa
La Città stanca, e tutto il dì digiuna,
Stata alfin saria vinta a forza, e presa,
Se col silenzio in braccio, e in veste bruna,
Coronata di lampade, e lucerne,
Non compariva la Notte oppottuna,
Che fece ritirar dalle superne
Mura il nemico, e via tornar carpone,
Chi zoppo, e chi portato nelle gerne:
Ma qui bisogna per mia difensione
Pria ch' abbia Urania il calamo rimesso
Rispondere a una tacita obiezione.
Che presupposto, com' è il vero istesso,
Che dalla privazion dar non si possa
Naturalmente all' abito regresso;
Petreo come uscì dunque della fossa,
E con la cassa al cul di Barberia
Sen venne a questa guerra in carne, e in ossa

S' egli, e 'l Re Iuba, non so ch'anni pria,
  Da Cesar non sperando aver perdono,
  S' ammazzaron fra lor per cortesia?
Dico, ch'esto Petreo, di cui ragiono,
  Non è quel, che spogliato un giubbarello,
  Si condusse con Iuba a buono a buono:
Ma ben figliuolo d'un suo maggior fratello,
  Talchè Ser Momo mio, s'intorno a questo
  Tu mi riprendi, sei maligno, e fello.
Perchè così va ben la Glosa, e 'l Testo,
  Così calzan con garbo i cordovani,
  E il grillo nel suo buco entra di sesto,
E benissimo stà la sella ai cani.

VITA
DI
MECENATE

PARTE SETTIMA.

Scrive un'autor gravissimo, e discreto,
Che Apollo un dì, pascendo al fiume Anfriso
Le vacche, e l'altre bestie del Re Admeto
Vide per quelle rive all' improvviso
Una povera Ninfa in umil veste
Di macilente aspetto, e magro viso,
Che cavando con l'unghia or quelle, or queste
Radici, la meschina si nutria
Delle men dure, e al gusto men moleste:

Ma il Pastor d' infocata fantasia,
  Non mirando a bellezza, o a nobiltade,
  Fece sì che l'indosse a sua balia,
E n'ebbe una fanciulla, ch' all'etade
  Nostra ancor vive, Poesia chiamata,
  Figlia d' Apollo e della Povertade;
La quale a questa guerra poi invitata
  Dai fatti egregi, si fermò sul fosso,
  Nè si curò tentar quindi l' entrata.
Porgendo un calamaro di lucid' osso
  All' istoria, che dentro era rinchiusa
  Per notar quanto pan si dava al grosso;
Aggiungendovi inoltre questa scusa,
  Ch' ell' era poco amica a quelle genti,
  Ch' altrui guastando van la Cornamusa;
Ond' è, che non si legge fra i valenti
  Poeti d'esta guerra un piccol verso,
  E ci fur pur sì nobili accidenti.
Cavati i fossi i quai per ogni verso
  Fur trenta piedi, e cinque ottavi appunto,
  Se i computisti non danno a traverso.

E intorno al fosso un mur perpetuo aggiunto
  E sopra al mur da mille e cinquecento
  Torri di legno saldo, e ben congiunto.
Entrò negli assediati alto spavento,
  Ch' in breve era mestier, chiusa l'uscita,
  Dover, come i ballon, viver di vento;
E fu più notti anco una voce udita
  Gridar, misero augel, che val senz' esca
  Tagliarsi il sopracculo, e la pipita.
Tentiam dunque d' uscir mentre ch'è fresca
  La cosa dicea Lucio, e se morimo,
  Bello è 'l morir, quando si muore in tresca.
E così l' altra man, sceso nell'imo
  Fosso, e posto le scale all' altra parte,
  Ei di tutti a montar lù sù fu il primo;
Con tal valor, che poi l' antiche carte
  Disser, che non fu lui, ma ch'ai listati
  Stivai di maglia fu scoperto Marte.
Perocchè gli altri Dei non gir calzati
  Dal Dio Mercurio in fuor, che, perch'egli
  Da Norcia, il fer coi zoccoli ferrati; (era

Or attaccossi un' ostinata, e fiera
Battaglia, che non men di quelle reti
Lucio bramava uscir, che la sua schiera.
Qui a un tempo si vedean molt' Arieti,
Mossi con militar fortezza, e ingegno
Urtar nelle fortissime pareti.
Qui gettar si vedean ponti di legno
Con macchine uncinate, e grosse travi,
Che davano al salir molto sostegno.
Lucio fu il primo, dopo molti bravi
Presti a cader, pur disse, ad ogni modo
Volea gir a cercar per certe chiavi.
Nondimen tuttavia più ardente, e sodo
Seguia l'assalto, ed avean quasi preso
Due torri, che qui 'l capo era del nodo:
Ma Salvideno, a cui toccava il peso
Di guardar questa parte, acciocchè tutto
Fosse pieno di repole, e ripreso
Vi corse, o per dir mè, vi fu condutto
Su l' altrui braccia, e poco più che stava
Il luogo era a mal termine ridutto.

Costui da mille o più seco menava
Armati di spadoni, e corsaletti,
E coi pennacchi rivolti alla brava.
Sostener gli Antonian con saldi petti
Più d'un ora il furor di quel squadrone,
Come soldati pei migliori eletti:
E mostrar di virtù gran paragone,
Ma perchè un certo Mallio Romanesco
Dava sul capo senza discrizione:
Ed anco spinti dal nemico fresco,
Chi cadde nel ritrarsi, e chi discese,
Secondo che gli venne più manesco:
Basta, ch'a molti a cui scappar le prese,
Dier poscia amica tomba, e sepoltura
I corvi beccamorti del paese.
E ci fu più d'un par, che su le mura,
Lasciate ambe le man, sen' tornò monco,
E coi guanti avanzati alla cintura;
Ed altri, avendo un braccio mezzo tronco,
Lo vedevi ir con esso appeso al collo,
Fatto una benda di ginestra, o giunco.

Fur messi più di mille al protocollo
  Dei morti, ma gran cosa è, che non aggio
  Letto, che ne morisse alcun satollo.
Ben è ver, ma sia detto senz oltraggio
  Dei Capitan d' Ottavio, a cui fu tolta
  L' insegna, morir tutti a disvantaggio.
Tentossi nondimen più d' una volta
  Di quindi uscir con valor pronto, e vivo,
  Ma sempre essi a sonar furo a raccolta,
Se ben correr di sangue un largo rivo
  Fer delle guardie lente, ed oziose
  Quel dì, ch' era ai Roman sacro, e festivo.
Atterrando con macchine ingegnose
  Cento di quelle torri più munite,
  E in poco spazio fer mirabil cose.
E se con tutte le legioni unite
  Non vi correva Ottavio, il qual trovosse
  A caso armato, vinta era la lite.
Quel dì con l'armi insanguinate, e rosse
  Dell' altrui sangue, quanto fosse bravo
  Paolo Emilio Scauro mostrosse,

Che soffrir non potendo il volgo ignavo,
 Che s' avesse fatto Idoli i Tiranni,
 Il Senato Roman negletto, e schiavo;
Amato s' era a manifesti danni
 D'Ottavio, e da nemico empio, e feroce
 Stretto addosso gli avea piu volte i panni.
Or da costui, come è pubblica voce,
 Si tien, che sia discesa la Romana
 Splendidissima Casa Santacroce:
Ma perchè qui trattarne è cosa vana,
 E acciò, non paia altrui, ch' io voglia in
 Accordar un leuto, e una campana, (questo
Lasciam la Glosa, e ritorniamo al Testo:
 Già 'l popol per si lungo, e così stretto
 Assedio, tutto era dolente, e mesto;
Posciachè quindi uscir gli era interdetto,
 E cadevan di fame le brigate,
 Ne in piazza compariva pur un panetto,
Però che i forn' usi a mandar le grate
 Novelle di pan fresco ai difensori,
 S'avean le fredde bocche sigillate.

Ne più davan di se cattivi odori
  I solitari destri, usi ogni mane
  A ricever le visite, e i favori;
Anzi s' incominciò, mancato il pane,
  A dar la caccia ai morbidi Raspanti,
  E alla stirpe gentil di Ruggier cane.
Ne ciò bastando, e ruminato quanti
  Sopra 'l titol d'Edendo han scritto mai
  Dottori elegantissimi, e prestanti,
Si posero a studiar, benchè con guai
  La Topica materia ultimamente,
  Nei lunghi assedi anch' essa utile assai;
E beato era detto fra la gente,
  Chi temperar sapeva più trapelle,
  E avea più luoghi Topici alla mente.
Ma tutte erano in somma bagatelle,
  Crescea la fame, onde a quel fier partito
  Ricorser, che fe i gridi ir alle stelle.
Chiusero i servi in un forte, e romito
  Serraglio, con dir lor, che stando quivi
  A bocca aperta, usciva l' appetito,

Ove di cibo, e di speranza privi,
Ma con fame che roso avria i macigni,
Se ne venian morendo vivi vivi:
Ma pria oh con che pieghi i lor benigni
Dei supplicar quei mesti, e poveracci;
D'esser almen conversi in tanti tigni,
Che vissuti sarian nei propri stracci;
Ma tutte zucche, non si mosse un pelo
L'altezza lor, ne volse quest impacci.
Sol Giunon, mossa da pietoso zelo,
Dicon, che colma d'acqua una gran tazza
Lor versò addosso un brindisi dal cielo.
Allor, dice il Querengo, che la razza
Dei veri servitor s'estinse affatto'
Onde è, ch' oggi il servizio si strapazza.
Ma non cessò per così orribil atto
La fame; anzi ognor più contra i più fieri
Imperversando, gli atterrava a un tratto.
E quei, che pur vivean magri, ed interi
Parean corpi stillati, o per dir meglio,
Ombre fuggite fuor dei cimiteri.

Alfin un dì fu vinto in un conseglio
  Di dimandar al vincitor la pace,
  Per non si far degli ostinati speglio.
Confessando ad Ottavio il pertinace,
  Ma ben punito error, che s'era lesso
  Nel proprio brodo, come la spinace.
Lucio esser volse Ambasciatore, e Messo,
  Ma 'l modo dell' accordo, e come casso
  Fosse ogn'odio fra lor, leggil tu stesso.
Appian lo tratta, e pon di passo in passo,
  Ed è scrittor famoso oltre i Latini;
  Ma se legger non sai, vattene in chiasso.
Or ritornato Lucio dai confini
  Del campo con l'accordo sigillato,
  Nulla fatta mention dei Perugini,
Il popol pien di collera, e stizzato,
  Cominciò a dir: Al corpo, al cul, al sangue,
  Che questo traditor ci ha assassinato,
E merteria, ch' esta Città, che langue
  Per colpa sua, che a tal ridotta l'ave,
  Il capo gli schiacciasse, come a un angue.

Ma'l capucciaio persona accorta, e grave
  Ch' in camera era stato alcuni mesi:
  Come quasi appiccato, e chiuso a chiave,
Caduto essendo sotto i gravi pesi
  Di questa guerra, e tutto s' era guasto
  La vita, e fracassato i propri arnesi;
Sen venne in piazza, e senza gran contrasto
  Quietò ogni cosa, se ben questi sono
  Cervei, che spesso s'han levato il basto.
Consigliò poi, che saria stato buono
  Di spedir genti anch' essi a quei di fuori,
  E chieder pace, e dimandar perdono.
Fur dunque eletti cinque Ambasciatori,
  Contulo, Carestel, Carsuccio, e Boco
  Chiaro per lo splendor dei suoi maggiori;
Ma però riserbando il primo luoco
  Di quest'Ambasciaria tant' importante
  A un certo messer Berto Cericoco,
Che per esser allor primo Mercante,
  Le brache non ardian con riverenza
  Toccargli il cul, che andava sul portante

Costui, giunti che fero alla presenza,
  Del vincitore Ottavio, che sul fido
  Trono sedea, proruppe in tal sentenza.
Quella Città, ch' ha sì famoso grido,
  Non tanto per le Scuole degli auguri,
  Che per avervi tanti bravi il nido,
Quella, che fe cento, e cent' anni i muri
  Tremar di Roma, or nella mente entrate
  Ragion le son, che pace si procuri.
Ottavio, io non so fart' altr' ambasciate,
  N'arrabbiam dalla fame come i lupi,
  Com' anco ho detto al nostro Mecenate,
Dico che questi nostri alti dirupi
  Raccomandansi a te per mezzo mio,
  Che cinti gli hai di fossi così cupi.
Olà, compagni, sempre o da dir' io,
  Di grazia dica un po qualch' un di voi,
  Di tu, Carsuccio, omai, dì su per Dio;
Stava Ottavio ascoltando ad un coi suoi
  Gran Colonnelli Agrippa, e Salvideno,
  E Vibio, e Mecenate, ed altri Eroi.

E sentendo il parlar sì goffo, e pieno
Di parole affamate, in tanto riso
Proruppe, ch'ebbe quasi a venir meno,
Poscia, rivolto con severo viso,
Cericoco Demostene, gli disse
In quante parti hai l'orazion divisa?
Io avea terminato a fil di spade
Mandarvi tutti, com' è di ragione,
Nel crimen della lesa Maestade.
Ma la tua elegantissima orazione
M'ha così dentro l'anima addolcita,
C'e mi ha fatto mutar risoluzione.
Qui perdono a tutti oggi la vita:
Ma che però fra un' ora costituta
Lasciate la Città sgombra, e spedita,
Siccome indegnamente posseduta
Da voi, sicch'oramai gitene i miei
Ambasciator che l'avete saputa.
Allor con molte lacrime, ed omei
Se n'usciro i meschin fuor della tenda;
Anzi scacciati fur, com' empi, e rei.

Ma Mecenate, per dar qualch' emenda,
E mitigar la rigida risposta,
Invitati i menò seco a merenda,
Ove mangiarsi una focaccia tosta,
Trent' ova sode, e dieci cacchiatelle,
E il mezzo indietro d' una volpe arrostà.
Talchè la dianzi lenta, e crespa pelle,
Del ventre si gonfiò siccome fanno
Gli otri delle sonanti Ciaramelle.
E ben sarian crepati per l'affanno:
Ma si bagnar ben ben dentro, e di fuori,
Il gozzo con un vin greco d'un'anno.
Tornati in somma questi Ambasciatori,
E in piazza radunato il popol tutto
Da certi vecchi catarrosi in fuori,
E riferendo a quel, che era ridutto
L' amaro stato lor, con mesti volti,
Tosto s' empì quella Città di lutto.
Con tutto ciò vi si trovaron molti;
Che pria che consentire a quel rapace
Accordo, esser volean sul mur sepolti.

Altri dannando il pazzo, e pertinace
  Ardir, tenean, che fosse più da saggio,
  Baciando i catenacci irsene in pace,
Senz' aspettar, che dal nemico oltraggio
  Fosser forzati di fuggire in zoccoli,
  Tolto lor fin le scarpe da viaggio.
Quand' ecco un Publio Cestio dei Manocccoli
  Gridando disse: Adunque mi conviene
  Abbandonar la casa, e miei bacioccoli.
Ed ei Cola di Rienzo aversen bene
  Con qualchè Menacul Romaneschetto?
  Ahi pria voglio abbruciarla, e uscir di pene,
Là dove corse, e fatto un fardelletto
  D' alcune sue più necessarie baie,
  Si cacciò fuoco in casa per dispetto,
Quivi alzate le fiamme alle grondaie
  Dei tetti, ed arsi i letti, e i paglierieci,
  Fece i topi sbucarsi dalle sorciai,
Anzi le travi, i vergoli, e i graticci
  Aridi, e secchi dier materia al foco
  Di cavarsi quel dì mille capricci.

Levossi intanto per far netto il gioco
  Un vento tal, che senz' alcun ritegno,
  Sparse l'arida fiamma in ogni loco.
E tra che molte case eran di legno,
  E perchè ad ogni modo esser rapina
  Doveano, e preda del nemico indegno,
Quella Città sì illustre, e pellegrina
  Pria, ch'aver dal nemico i danni estremi
  Con volontario foco andò in ruina.
La qual fondata dai più chiari semi,
  Fu di quel gran Nocchiero, e Patriarca,
  Che dopo il gran diluvio, alzando i remi,
Sopra i monti d'Armenia appese l'Arca.

VITA

DI

MECENATE

PARTE OTTAVA.

Arsa Perugia indegnamente certo,
Ne col cener suo nei Roman petti
Spento il fuoco però, ma sol coperto.
I vincitor, che di rubar quei tetti
Avean speranza, poichè volta in gelo
Vider la speme, e i lor pensier negletti,
Tiravan giù con le bestemmie il Cielo,
Si mordevan le man, battean i denti,
Si pelavan la barba a pelo a pelo;

Perchè dove sperar ricchi, e contenti
  Tornar con cappe, e saia la divisa,
  A riveder le mogli e i lor parenti.
Si vedean scalzi, e nudi essere in guisa,
  Che sulle carni aveano il giubbon solo,
  Cucitovi il collar della camisa:
Ma questa era una baia appo il gran duolo
  Dei Perugin, c'avean, temendo il peggio
  Lasciato in preda al fuoco il patrio suolo.
Però molti sen gir verso Boneggio,
  Altri ver Panicale, e ne gir molti,
  A veder la Canonica di Preggio:
Ma veramente i più furon raccolti
  Nell'antica Bettona, ove a bacchetta
  Dopo molt' anni ressero i Crispolti,
E qui trovaro una pietà perfetta
  D'ospizio senza spendervi monete,
  Che pur risultò lor qualchè cosetta,
Intanto l'odio con armi segrete
  S'era messo, guatando appo un cantone,
  Per assalir di nuovo la quiete.

Già fatto avendo pace, ed unione
  Antonio, ed Enobarbo, un di quei bravi,
  Ch' in Senato giocaron di spadone,
Ver Brindesi venian con mille navi,
  Ma gli fe star di fuor circa due dita
  Il Portinar, che non avea le chiavi.
Menando seco un nobile concorso
  Di gente, che tagliava a pezzi il mondo,
  Ma però con la spada del discorso.
Intanto un tal Cocceo, detto secondo
  La frase ebrea, dall' aspra coccia, e dura
  Del capo, uom accortissimo, e facondo.
Si pigliò da se stesso egli la cura
  Di trattar fra quei Principi l'accordo,
  E liberar quell' assediate mura,
Ne trovò in questo l'un, e l'altro sordo,
  Pur che le parti fossero aggiustate,
  Sì che'l lardel ciascun godesse, e'l tordo.
Talch' entrandovi Asinio, e Mecenate
  Di mezzo, ambedue chiari Cittadini,
  Le cose fur tra lor rappattumate.

E sì fermò ciascun nei suoi confini,
Anzi per annodar più questo, e quello
Coi canapi terreni, e coi divini:
Ottavia dianzi sposa di Marcello
Dier ad Antonio vedevo rimasto
Anch'ei di Fulvia morta di martello,
E così accomodar la bestia, e'l basto
E si pacificar gli occhiali, e il naso,
E la piaga conforme ebbe il suo tasto,
A queste nozze sceser di Parnaso
Le dotte Muse, e Bacco, che più volte
Giù per la piaggia competò Tommaso,
Le quai da Mecenate fur raccolte,
Ed esse in guiderdon per quell'amiche
Nozze, rime gli dier leggiadre, e colte,
Con ch'ei cantò le prove, e le fatiche
Del barbuto Imeneo, ch'stanco usciva
Dagli orti, ove rubato avea le fiche.
Disser, che dal fort'Ercole veniva
Il lingnaggio d'Antonio, e quel d'Ottavia
Dal gran figliol d'Anchise, e della Diva;

E narrar, ch' ella a paragon di Lavia
Era bella, e gentil dall' altra parte
Più di lei costumata, e assai più savia.
Ne però queste nozze nulla, o parte
Giovar a Roma, risoluta un giorno
Di far del resto, e gittar via le carte,
Poichè Sesto Pompeo, chiusole intorno
Il traffico del mar, l'avea ridutta
Più magra, e ruffalosa d'uno storno,
Talchè con occhi molli, e bocca asciutta
Nel Campidoglio fu più volte udita,
Quasi Regina in servitù ridutta,
Chiamar al funer suo l'imbastardita
Razza di Marte, e di disdegno piena,
Mostrar la nuda, e macilente vita.
Ove scorgeasi ogni minuta vena,
E il ventre era sì concavo, e rimesso,
Ch' avea la pelle attaccata alla schiena.
Mosse quest' empio, e miserando eccesso
A pietà Ottavio, ancorchè contumace,
Qual saldo molo incontro al mar commesso.

Sicchè la tanto desiata pace
  Al fin tra lor fu stipulata, e chiusa:
  Ma in ver più simulata, che verace.
Ne sia chi mai per lor facci la scusa,
  Ch' gli atti non fur bei, disse la volpe
  A quei, che la mostrar, dov'era chiusa;
Anzi andaron del par quasi le colpe,
  Ancorchè per chiarir d'Appiano il testo
  La scuola degl' interpreti si spolpe.
Poichè Sesto Pompeo, ch'uscì del sesto
  Spingendo a depredar le rive, e i mari
  D' Italia afflitta or quel pirata, or questo,
Mostrò con segni manifesti, e chiari
  Ch' apposta per aprir l uscio di Iano.
  Mandato innanzi avea questi chiavari.
Di che non poco col popol Romano
  Si dolse Ottavio, che costui gli avesse
  Rotti gli accordi scritti di lor mano,
E tosto per lo pubblico interesse
  Scrisse ad Antonio, e per far seco lega
  Don Mecenate ambasciator v' elesse,

Il qual per tant'onor venuto in fregа,
E per mostrar, che differenze, e quali
Fosser tra un' O latino, e un greco Omega.
Comprò un gran tabarro da certi sensali,
Ch' era già stato di Scipion Maggiore,
E fe rescarpinare i suoi stivali.
Indi qual diligente Ambasciatore,
Avendo ad orza il vento di Maestro,
Giunse in Atene in cento sedici ore;
Ove nel negoziar fu così destro,
Che in un dì fece quel che forse fatto
Non avrebber sei Nunzi in un semestro:
Smontò a casa d'Antonio, e ratto ratto
Salì le scale, e in camera cacciosse,
Lo vide, corse, e salutollo a un tratto.
Poi tanto disse, e fe, ch'al fin lo mosse
Al suo voler, seguendo tuttavia,
Ch' ei s' avea fatto un par di calze rosse
Per onorar sì grave ambasceria,
Di che Antonio 'l lodò, ch' era il dovere,
Ne comportò, che andasse all' osteria,

Ornandogli una stanza di spagliere,
  Ove non sò che paglia dava indizio,
  Che era l' alloggiamento delle pere.
Quì poi gli fe un banchetto, che a giudizio
  D'ognion, ci avria potuto convitare
  I Dei dell' Amicizia, e dell' Ospizio.
Fattosi poscia Mecenate dare
  La penna scrisse a Ottavio, e gli fe nota
  La lega già conchiusa in terra, e in mare;
Dicendo, come Antonio pur d' un'jota
  Non gli saria mancato, e che l'avea
  Fatto giurar su n'archibuso e rota,
E sebben nella lettra non dicea,
  Che il sopradetto schioppo fosse carco,
  Dico il comento, che ci s' intendea.
Poscia d'ogni pensier libero, e scarco,
  Ei volse visitar l' antiche Scuole
  Dei Greci, ed ogni statua, ogni lor Arco,
E tra le cose più pregiate, e sole
  Vidde' la botte, ove Diogen disse
  Ad Alessandro, scansa un po dal Sole.

La qual, per quel ch'a Roma ei poi ne scrisse
Che le volse annasar fin'il cucchione,
Gli parea, che di muffa un po venisse.
Or dopo questa nobil legazione
Tornato a Roma, anch ei trovar si volse
All' altra in mar nòvella spedizione.
E con Ottavio generoso sciolse
Contra Sesto Pompeo l'ardite vele,
Anzi nel proprio legno ei lo raccolse.
Bench' in Sicilia, spenti da crudele
Tempesta, e dai nemici mal trattati,
Empisser poi quel mar d' alte querele.
Pur tra quei, ch' alla riva arsi, e bagnati
Pervenner vivi, Mecenate, auch' esso
Vi fu, ma coi calzon mezz' abbruciati.
Poc' anzi avendo col valore istesso,
Di che quel mare ancor si maraviglia,
Un vascel dei nemici al fondo messo,
E di sua mano uccisovi il Caniglia
Igio del già mai grande, e Podesoso
Don Iguico Ammirante di Castiglia:

Onde poi s' acquistò quel borioso
Titolo pien di fasto, e d'ambizione
Quel Don sì grato allo Spagnuol ventoso,
Benchè spinto da falsa opinione,
Italia anch' essa or se l'usurpa, e invola,
Infame scimmia omai d'ogni nazione,
Che non contenta aver la cappa sola;
La berretta, e 'l bracon, ahi ci vuol' anco
Le parole vestite alla Spagnuola.
Passeggia Don Madril, tenendo al fianco
La curva man nel bel campo Livinio,
Ed ha Signor Roman dal lato manco,
Mentre quel curioso è intorno a Plinio,
Per trovar nell' istoria naturale
Di questo Don l'origine, e 'l dominio:
Ma cerchi quanto sa, non ci è pur sale,
Or sù, che Mecenate è giunto a riva,
Bevuto avendo in mar senza boccale.
E perchè l'acqua salsa è solutiva;
Quel dì fe colazion sulla predella,
Talchè la gente chi entrava, e chi usciva.

Or acciò del naufragio la novella
 Qualchè tumulto in Roma non destasse,
 Che calcitrava, e non volea la sella;
Ottavio oprò, ch'ei subito v' andasse,
 E perch'eran le vie guaste, e fangose,
 Seco non volse valigion, ne casse.
Ove poi giunto con destrezza impose
 Ai bisbigli silenzio, e parimente
 Levò le sedizion pericolose.
Effettuando a guisa di prudente
 Governator le commission segrete,
 Che così lo dichiarava la patente.
E fe tosto ordinar non so che rete
 Da pigliar sulle torri i Cornacchioni,
 Ch' interrompevan la pubblica quiete.
Menando i Pescivendoli ai rioni
 Delle botteghe scure, ù gir il veglio
 Potesse, e il giovan per marcar tesconi.
Inoltre in quell' età non fu chi meglio
 Di lui parlasse per ragion di stato,
 Come chiaro si vide in quel conseglio,

Quando essendo da Augusto dimandato
  Del suo parer, avendol prima Agrippa
  Del rinunziar l'Impero consigliato;
Gli disse io vò, che rinunzi una trippa,
  Chi t'ha messo in malora in questo trotto;
  Va a dirlo a quei, che giocan alla Lippa.
Or sì, ch' allor ti asconderesti sotto,
  La toga per la baia delle genti,
  Vedendoti gir sol come un merlotto,
Segni di matto proprj, ed evidenti,
  Dunque depor l'Impero in man di quelli,
  Che nel segreto ti vorrian fra i denti,
Miser chi barattato t'ha i cervelli?
  Giuro a Dio, se più parli di rinuncia,
  Ti porto all' ospedal dei pazzerelli.
E così detto, scese di bigoncia,
  E fu approvato il suo parer in modo
  Ch'Augusto pur non ne detrasse un'oncia;
Perchè gli parve fondato sul sodo;
  Anzi per più tenerne ricordanza,
  Portò poi sempre al dito grosso un nodo.

Fu in quel consiglio inver qualch'arroganza,
Ma il libero parlar si tien per gioia,
Ov' è tant' amicizia, e fratellanza:
E che sia ver, non ebbe manco a noia,
Quando anco in quell' orribil proscrizione
Gli disse, Lieva su viso di boia.
A cui rispose, avete voi ragione,
E drizzatosi in piè salvò la vita,
Per quel suo detto a un mondo di persone:
Sant' amicizia, libertà gradita,
Che mentre fosti nel Senato intesa,
Tremar dell' armi tue l'Indo, e lo Scita.
Basta, ch' intanto a Mecenate resa
Era grand' ubbidienza, ancorchè rotte
Le porte a Iano, e Roma all'arme intesa,
Se ben scrisse, ch'ei ci ebbe una notte,
Che corse a una question verso Ripetta,
Da certi Sgherri al buio alcune botte.
Anzi mi par, che Svetonio metta,
Che gli rubar la borsa, e a sesta, e a nona
Sonando gli trinciaron la berretta.

La qual, per dir il vero era ancor buona,
E glie l'avea mandata l' anno prima
Catulln Veronese da Verona.
Ond' ei per questo la portava in cima
Del capo, e non l'usava mai in casa,
Come cosa di prezzo, e di gran stima.
Già la fama per tutto s' era spasa
Delle sue azion: anzi l' avean ritratte,
E descritte i vasar fin su le vasa,
E fra l' altr' opre illustri, che avea fatte,
V' era, com'ei fu 'l primo a far gustare
Cotti in più modi gli asini da latte,
Che fu tenuto un cibo singolare,
E i principi a quei tempi solean farne
Gran conto, e nol lasciavano frollare:
Ma poi l'uso continuo del mangiarne
Produsse in lor certi asinini umori,
Ed altre qualità di quella carne:
Che poi di mano in man gli altri Signori
Han con questo difetto originale,
Prodotte i loro eredi, e successori.

Ed io fin oggi ne conosco un tale,
  Che s'avesse com' asino i piè tondi,
  Nel resto è una bestiaccia naturale.
Quei dunque antichi non di fiori, o frondi,
  Ma di carne asinina i lor conviti
  Ornaro, e se ne fer grassi, e giocondi.
Ch' ancor quei nobilissimi appetiti
  Dell' uso di ragion non eran privi;
  Ne s'eran, siccom' oggi insiniti.
Perchè oggi, che son asin veri, e vivi,
  Non è da farne maraviglie strane,
  Se di mangiar la carne lor son schivi:
Perchè non mangia il corvo, e manco il cane
  Della sua propria specie la Carogna,
  Così disposte son le cose umane.
Ma qual altro argomento usar bisogna
  A mostrar, che costoro han del somaro,
  Che 'l cibo, che da lor tanto s' agogna.
Il pungente carciofo, il cardo amaro
  Non mangiano i Signori a concorrenza
  Dei somar, che 'l palato hanno d' acciaro?

Dunque tra lor non veggio differenza,
  Perchè l pel vario a guisa d'accideote,
  In lor muta il color, ma non l'essenza.
Con tutto ciò gli onoro ingenuamente;
  Anzi, perchè vorrei coprirli d' oro,
  Dato ho lor questa man pria di mordente;
Poscíach' anch'io talor pingo, e coloro
  Però l' azioni altrui. Ma sento dire
  Che non servo dei Retori il decoro:
E com' io non la sappia mai finire,
  Gli umanisti ne fan molto bisbiglio,
  E Quintilian non la puó patire,
Con dir, che traviato ho più d'un miglio
  Con questi miei somar dal sentier retto!
  Ma ecco, ch'io ritorno, e lo ripiglio.
Solea talor dato ai negozj effetto,
  Don Mecenate al giuoco della corda
  Esercitarsi il dì, ma col racchetto.
Siccome Orazio in quel sermon ricorda,
  Ch'in Capua egli, e Virgilio addormentarsi
  Per non giocarvi, e far l'orecchia sorda,

Mestier trovato a posta per stancarsi,
  E quando l'uomo ha molto ben sudato,
  Per torre altra camicia, e poi mutarsi.
Era anco spesso Mecenate usato
  La man pel fresco gir dove avea fatto
  Un Teatro al maneggio accomodato,
E quì visto l' avresti agile, ed atto
  Maneggiare un Berton, che era tenuto
  Più destro nel saltar, che cervo, o gatto:
Quasi simile a quel ma men forzuto,
  Ch'in Atri il mio Signor mi diede in dono,
  Con staffe orate, e sella di velluto.
Sceso poi dal Berton, di ch'io ragiono,
  Salìa sopra un Rovan, che dal pittore
  Parea dipinto in eccellenza buono,
Il qual poi Coridon Cavalcatore,
  Cioè Cavallerizzo alla moderna,
  Lo pose tanto a Virgilio nel core,
Che si volea impegnare alla taverna.
  E gire ad abitar Piazza Giudea,
  E rinunziar l'eredità paterna.

Se Mecenate non gliel concedea,
  Ond'ei, che sempre in pregio ebbe i poeti,
  Gli ci donò di più la sua chinea.
Sicchè poteano ben grassi, e lieti;
  Staffeggiando ir per Roma i Tucchi, e i Vari
  Ch' oggi sarian balzati su i tappeti.
Ma non pensar però, che fra sì rari
  Cavai qualchè bestiaccia incimorrita
  Non ci fosse anco, e de pochi denari.
La nuova intanto con dolor sentita
  Fu di Sesto Pompeo, che messo a piede,
  E senza testa era ito all' altra vita.
Dove trovò il fratel che facea fede
  Anch' esso col tagliato suo calcagno,
  Ch'eran morti i Pompei da capo a piede.
Così di quel già glorioso, e magno
  Pompeo finì la generosa prole,
  E fu peccato, ch'era buon compagno.
Dunque in Ponente s' obedivan sole
  L'armi d'Ottavio, Lepido anco rotto,
  E rimandato a Roma, e posto al Sole;

Dove Don Mecenate avea ridotto
Un viver tal, che s'avea un tordo grasso
Per due quattrin, bel pelato, e cotto,
Avendo in tutto scancellato, e casso
Ogni statuto, e legge promulgata
Da Orchia Tribuno, e da Licinio Crasso,
I quai voleva bastasse una fittata
Ne fossero al banchetto più di sei,
E si mangiasse a porta spalancata.
Con tutto ciò certi malvagi, e rei
Nella stagion, che i dì sembran Giganti,
E le notti di razza di Pigmei,
Tentar mandarlo, û i Cavalier erranti,
Nei campi Elisi all'anime amorose
Fan nozze, ma però mangian coi guanti.
E questi fur, secondo alcune glose,
Due nati nobilmente, e per segnale
Avean le palme delle man pelose.
Costor consunto il lor patrimoniale,
Promesso avean andar scalzi e digiuni,
Scampando dalle forche, allo spedale,

Nè però mai con uomini comuni
  Si vedean praticar, ma con Scipione,
  Con Lelio, ed altri Consoli, o Tribuni.
La notte poi con Furio Carpione,
  Con Tito Grimaldel da Graffignano,
  Con Muzzio Lima e Gaio Tenaglione,
Si metteano ad entrar, dove il profano
  Dio degli avari, il coniato argento,
  Stava nascosto col capestro in mano.
E rubatol sen giano a lume spento,
  Sapendo, che ogni notte Mecenate
  Mandava ronde attorno a venti, a cento.
Temendo dunque, perchè esercitate
  Troppo di notte avean le mani sciolte,
  Di non morir con esse un dì legate.
Un banchetto ordinar, là dove accolte
  Furon parecchie belle, e pellegrine
  Dame parenti lor, con altre molte;
Al cui convito in mezzo l'Aventine
  Contrade pregar tanto, e ripregaro
  Mecenate, che anche egli andovvi al fine.

Quivi i due ladri, e furbi senza paro,
Per tor di vita un tanto Cavaliere,
Certo vin greco d' Ischia avvelenato.
Ma poi, cambiati i fiaschi, il Bottigliere
Porse ai due frati la bevanda fella,
Sciocchi a non dir, che ancor non volean
Com'anco ai tempi nostri Italia bella (bere
Vide il Sesto Alessandro, e l empio figlio
Gir da Monte Fiascone a Toscanella,
E l mondo uscir d'affanno, e di periglio.

VITA
DI
MECENATE

PARTE NONA.

Voglion molti, ch' Amor Dio degli amori
Siasi mezzo fanciul, e mezz'Augello,
E si pasca di cor, come gli Astori;
Altri ch'un verme sia simile a quello,
Che nasce entro le corna dei Castroni,
E gli raggira, e cava di cervello;
Molti, fra quai vi furo anco dei buoni,
Disser, che era uno spirto balestriere,
E ch' avea la civetta, de i panioni.

Ma queste opinion non ho per vere,
E della verità sempre fui vago,
Me ci ho messo Platon fino a vedere;
Ne men però di lui molto m' appago,
Benchè nell' opre sue ne dica assai,
Che 'l fa Poeta, il fa Sofista, e Mago.
Che cosa è dunque Amore? or se no'l sai,
Io te'l dirò, ma facciam prima lega
Di non averci a innamorar giammai.
Amore è una lasciva ignuda Strega,
Ch'al buio (il lume di ragione spento)
Con l'olio del piacer s'unge, e si sfrega,
Indi a casal veloce più che'l vento,
Sopra 'l concupiscibile appetito
Alla noce sen' va di Malevento.
Che ben non si può dir, dove il mentito
Banchetto è privo dell' onesto Sale,
Onde ne nasce un fin brutto, e pentito.
Questa dunque empia strega, e ascoso male,
Che sugge altrui l' affascinate vene,
Sott' ombra d'un diletto sensuale,

Spinse quel gran Roman là su l' Arene,
D' Egitto a darsi di sua man la morte,
Pazzo ch' egli fu sempre da catene:
Che, se 'n man degli sbirri ei dava a sorte,
Perchè ne va la vita ad un che spezza
Alla prigion dell' anima le porte;
Veramente troncava una cavezza,
Pur quel morire in aria ha più del grande,
E mostra in quel saltar, che ci è allegrezza.
Or poscia che del mondo in tante bande
Ebber vinta, e sconfitta tanta gente,
Che 'l sangue corse fin' alle mutande;
Ottavio si fermò nell' Ocidente
Ricco d' arme, e trionfi, e Marc' Antonio
Nell' odorato, e lucid' Oriente.
Costui, che come scrive Svetonio,
Era tenuto il primo Capitano,
Ch' uscisse allor del bel paese Ausonio,
Amor posto l' avea per ortolano
Di Cleopatra, ed ei le coltivava
L' orto avanti al palazzo di sua mano,

Or questa burla a Roma poi ridetta,
  Aggiuntovi di più, ch'egli ogni sera
  Stava a giocar coi Mimi alla Civetta;
Fe sì ch'Ottavio indusse la mogliera;
  Che l gisse in Alessandria a ritrovare
  Con apparente scusa, e in parte vera.
Cioè, ch avendo in breve egli a passare
  Con l' esercito armato incontro ai Parti,
  Lo volea di persona visitare.
Dunque, i gonfiati lini al vento sparti,
  La bella donna navigò la costa
  Di Grecia, e fece scala in quelle parti;
Aspettando ansiosa la risposta,
  Dov' ei volea, che gli portasse i doni
  Pei soldati, e per lui recati a posta.
Questi eran molti militar saioni
  D'oro, di seta, e di panno, e di saia,
  Parte con stringhe, e parte con bottoni:
Trenta par di scarpine, e dieci paia
  Di camicie per lui con le lattuche
  Di tela sottilissima cambraia.

Poi sopra barche, gondole, e felluche
Due mila fanti con i busti armati
A guisa delle belle tartaruche:
Inoltre per le paghe dei soldati
Portò cuciti in certi sacconcelli
Mille mila migliaia di ducati.
Ma Antonio, che vedea per due piattelli
Non aver micca, e che sovente questa
Gelose donne avrian fatto ai capelli;
Scrisse ad Ottavia. Farai sì, che reste
Quel ch'hai portato, e tu ten'torni aRoma
O ch'io t'acconcio pel dì delle feste:
Stracciossi allor la bella aurata chioma
La Gentildonna, e disleale, e infido
L'adultero marito appella e noma;
Ma pur obediente al patrio lido
A riveder tornossi a remi, a vele
Le biocche, che lasciate avea nel nido.
Questa dunque sì dura e sì crude le
Repulsa mosse Ottavio a tanto sdegno
Ch' in Senato ne fe brutte querele.

Chiamando Antonio veramente degno
 Di gir fiutando il barbaro letame,
 Stallon d'Egitto senza marchio, o segno,
Quantunque della razza, e del pelame
 Del fortissimo Alcide esser disceso
 Si vantasse il briccon bugiardo, infame;
Di che avvisato Antonio e d'ira acceso,
 Mandogli a dar mille mentite, e inoltre
 A carcar luid'un vie più brutto peso:
Con dir, che nei Filippi, acciò le poltre
 Membra salvasse, e la vigliacca vita,
 S'era fatto cucir dentro una coltre.
La cui ignominia tutto il mar sorbita
 Mai non avrebbe, ancorchè tutto 'l mare
 Fosse stata lessia più che bollita.
Così tra lor si venne al cartellare,
 E dopo le parole furo i fatti,
 E ci ebbe il mondo assai che dir, e fare:
Se ben molti tentar con vari patti,
 Ma in van di racquietarli, che i trovaro
 Fra lor, come una saccola di gatti.

Fra quai Don Mecenate ad ambi caro
  Vi s'interpose anch'ei; ma viste quelle
  Menti ostinate, e senz'alcun riparo,
Alfin vestito d'armi illustri, e belle,
  Contro le navi d'Asia, e dell'Egitto
  Montò sulle Romane Caravelle.
E poco prima del naval conflitto;
  Tenendo i capitani in man gli stocchi,
  Ei fu, che pubblicò quel grand' editto:
Che sotto pena di cento baiocchi,
  Non si facesse a trar colle cipolle,
  Perchè 'l lor sugo avvelenava gli occhi.
Poi visto uscir tutto bagnato, e molle
  Ottavio, che nel mare era caduto,
  Ei gli prestò le brache, e le zangolle.
E siccom' era valido, e membruto,
  Gì ad investir la nave Capitana.
  Su la qual Cleopatra avea veduto,
Che tutta bella, armata all' Affricana,
  Portava sotto quella corazzina,
  Più volte usata alla giostra Romana,

Ma da una nave grossa Levantina
  Carca di masserizie, e di brigate
  Convenienti alla Real cucina;
Fu per fianco investito Mecenate,
  E buttato rovescio, anzi sepolto
  A furia d'ova sode, e di frittate;
Ne Murena ancor ci sen lodò molto,
  Ch'il capo gli lavar senza sapone,
  Con brodo allor allor dal fuoco tolto
Che 'l pelò tutto come un porchettone,
  E già dall' arcicuoco di Cenopo
  Si preparava il lardo, e lo spedone:
Ma gli venne in soccorso al maggior uopo
  La trireme d'Agrippa governata
  Dal capitan Buffon cugin d'Esopo.
In tanto Mecenate rivocata
  La forza per virtù d'un degno aceto,
  Venuto era alle man con Farinata,
Quest' era il Protoguattero secreto,
  Che della serenissima padella
  Tenea le chiavi per Real decreto:

Costui portava a guisa di rotella
Cinto a traverso un certo fardelletto,
Pieno di pepe, zucchero, e cannella;
In cui Don Mecenate a bel diletto
Tirò una punta, e per uscir d'impaccio,
Come un lardel gliel infilzò nel petto,
Talchè nel ritirar lo stocco, e'l braccio,
Versar le spezie a un tempo, il sangue, e l'
Da poter fare un grasso sanguinaccio. (unto
Cadde l'esangue busto, e diede appunto
Su certa pigna, dove Satanasso
Preparava l'orzata pel defunto.
Al cader di costui tutte a fracasso
Gir le turme d'Egitto, e fu la nave
Arsa, e lasciata gir pe'l mare a spasso.
Qui Cantalizio autor fedele, e grave
Scrive, che Cleopatra, avendo visto
Quel grand'incendio, e quelle fiamme prave,
Farinata chiamò malvagio, e tristo,
Che tanto avanti l'ora dell'arrosto
S'era di sì gran fuoco il dì provvisto;

Ma da un battel che giunse, ella ebbe tosto
  Nuova, come la nave ardeva tutta,
  E ci era un caldo, che parea d'Agosto.
Che l cuoco, e la cucina era distrutta;
  E perchè ciò non le paresse fole,
  Mostrava mezza vela arsiccia e brutta.
Allor fu visto dei begli occhi il sole
  Turbarsi, udendo nuove si reumatiche,
  E dir, rivolta al Ciel, queste parole.
Ahi stelle a favorirmi poco pratiche,
  Or che perduto ho la cucina, e'l cuoco
  Potrò far la minestra con le natiche;
Indi alzando le vele a poco a poco
  Verso alto mar fu principal cagione,
  Che l'amante Roman perdesse il gioco:
Perchè le tenne dietro il gocciolone,
  Guidando, Anima mia, se tu mi porti
  Il cor, portaci seco anco il polmone,
Ch' in questi casi perigliosi, e forti,
  Senza il core il polmon non vale un fico,
  Deh portal, vita mia, ch' hai mille torti.

Ferma le vele, ohimè, senti 'l tuo amico:
 Ma quella ognor più sorda, e pertinace
 Fuggiva a più poter quel fiero intrico.
Alfin pur la raggiunse, e fer la pace,
 E le donne gli disser, Ben venuto,
 Avete buona cera, e sì ci piace.
Fu ben con gran bravura combattuto
 Dalla sua armata, ancorchè le disparve
 Sul primo affronto così grand'aiuto;
Ma poich'un pezzo con diverse larve
 Giocato ebbe fortuna; alfin la sera
 Ottavio in mar vittorioso apparve.
E su la Capitana, ove sculto era
 Ercol, che'l morto Anteo premea col piede
 Mecenate piantò la sua bandiera,
Con quel pesce nel mezzo, il qual si vede
 In riva all'acqua, al Sol tutto quieto,
 Poi la notte a cantar nel fango riede.
Or per sì gran successo allegro, e lieto
 Ottavio fe chiamar Don Mecenate,
 E gli disse all'orecchia cheto cheto,

Corpo del mondo, Cavalier, voi fate
  Tanto del grande dopo la vittoria,
  Ch' a pena con gli amici vi degnate,
Piacciavi almen, che la futura Istoria
  Dica, ch'anch'io messo ho le spalle sotto,
  Per aiutarvi a portar tanta gloria:
Ma lasciam gir le burle or che ridotto
  Così il nemico abbiam, che non occorre
  Temer più, che si sani essendo rotto:
Gir mi bisogna in Grecia ivi a disporre
  Cose importanti, già che per quest'anno
  L'armi si pon far ungere, e riporre.
Ma pria gli onor, ch'a meriti si danno
  Vo, che veggiate, se però non siete
  Come Ghiandon, ch'avea gli occhi di panno.
E però uscimo in pubblico, e traete
  La spada fuor, del sangue ancor bagnata
  Di tanti ch ier mandaste a guazzar Lete.
E in questo dir gli ornò con la Rostrata
  Corona il nobil crin come a quel bravo
  Guerrier, ch ebbe l'onor della giornata.

Come dunque esser può, che nell' ottavo
Dell' Eneide Maron non ne ragioni?
Io, per me, quanto posso, glie ne gravo.
Ah non doveano i ricevuti doni
D'Agrippa, come dir, gioie, e medaglie,
E libri di segrete professioni,
Oltre molt'altre nobili bagaglie
Un'Odissea di propria man d' Omere,
E un bracco perfettissimo da quaglie
Far che tacesse un sì gran V. te il vero,
E di quel meritato onor navale
Di frandare un tanto Cavaliero,
Che certo in quell'età non ebbe eguale!
Ma di grazia abbassiamo al Pegaseo,
Per fin che sventi alquanto lo straccale,
E dica poi quel che gli piace Anneo,
Ch'io non mi curo nulla se lo tenne
Questo severo Stoico, o buono, o reo,
Ma tu se vuoi fra le Latine penne
Trovar del suo valor l'arterie, e i muscoli,
E quel che valse, e quel che gli convenne

Leggi quell' Elegia, che con gli opuscoli
Di Virgilio si stampa, e se non l' hai
Io n' aggio una per te fra i miei monuscoli.
Che so, ch' a paragon tu lo parrai
Del grand' Alcide, e del famoso Bacco,
E con l' esempio lor lo scuserai;
Perch'essi ancor, poi ch'ebber posto a sacco
I Persi, e gl'Indi, e fatte altr'opre magne
E strangolata l'Idra, e ucciso Cacco.
Tornati a Tebe, fer tante lasagne,
Che fino 'l mondo, e fra le meretrici,
Col mosto trionfar, e con castagne,
Sospese Ottavio poi l'armi vittrici
Pe'l seguent' anno, e in men d' una dozzina
Di mesi fe cagliar tutt'i nemici:
Se ben' Antonio, il qual di disciplina
Militar l'avanzava, ebbe una volta
Rotti i cavalli, a metterlo in ruina:
Ma 'l cieco Amor, che tien l'alma sepolta,
Dei mesti amanti nella cosa amata:
In ver la Reggia il corridor gli volta.

Per riveder Madonna, ch' abbracciata
Che l'ebbe, ella pigliò quattro ova fresche
E merendar insieme una frittata.
Ma un giorno, per uscir di queste tresche,
Che 'l vide non avar più schermo, o scudo
Contra l'armi infinite Romanesche:
Diventato perciò bizzarro, e crudo,
Fe a un liberto d' Ottavio mandar giuso
Le calze, e poi frustollo a culo ignudo.
Indi gliel rimandò così deluso,
Offerendogli inoltre anco l' eletta
Dell' armi, e disfidollo a campo chiuso.
A cui rispose Ottavio, che perfetta
Era per risanar la sua pazzia,
Di Catono Uticen e la ricetta,
Ch' insegna, a un disperato, che si dia
Con un coltel nel ventre da se stesso,
Senz' aspettar la peste, o la moria.
Il che fu certo un dimostrargli espresso
La strada, ch'egli tenne a uscir di vita:
Ma credo certo, ch'ei sen penta adesso.

Bench' ancor stà la lite indefinita,
 Se più della sua morte fu cagione
 La piaga feminile, o la ferita.
Perchè mal per l'infermo, acciò falcone
 Non mette il cappelletto, acciò non veda
 La starna, che vicina gli si pone.
Rimase dunque al vincitore in preda
 Il corpo . . . . , , ...
. . . .
Giunsero poscia in campo aere novelle,
 Come il Settentrione avea già prese
 Contra 'l popol Roman l'armi rubelle,
Che Roma tosto che la morte intese
 Di Marc' Antonio, tutta risentisse
 Quasi per far tumultuarie imprese.
Subito dunque Ottavio, acciò impedisse,
 Anzi ostasse a un principio d'un gran male,
 E l'Impero del mondo stabilisse,
Dichiarò Mecenate Generale
 Della cavalleria d'Italia tutta,
 E volse, ch'al partir mettesse l'ale,

La quale a gran giornate ricondutta,
Fu da lui poscia nei Roman confini,
Ma pe 'l lungo cammin zoppa, e distrutta.
Morir per strada cento, e sei ronzini,
Due cavai Turchi, e un nobile portante
Di cert' uomini d' arme Vicentini,
Fra quei chi sa, ch' un qualchè Alomustante
Non vi fosse anco della stirpe mia,
Ch'ebbe in Vicenza già l'antiche piante.
Condotta a Roma essa cavalleria,
Fu mandata a svernar nella Sabina
Provincia da cacciar malinconia.
E perchè la milizia al furto inchina,
E dove alloggia fa mille stranezze,
Ne suol lasciarci penna di gallina.
Mecenate a vietar queste gravezze
Vi spedì un Commissario, anzi mandollo,
Ben provvisto di boia, e di gavezze.
Per dar ai ladri l' ultimo tracollo
Sopra un' alto steccato di tre legni,
Combattendo ei coi piedi, essi col collo,

Esempio, che dovria chi regge i Regni,
E chi guida gli eserciti in viaggio,
Saper, senza aspettar che gli s' insegni.
Venne, poi Mecenate al fin di Maggio
A visitar le bande, ove in bonaccia,
Trovolle, e ch' a nessun facean oltraggio,
Se ben sentì una vecchia a faccia a faccia,
Gridar con un soldato Calabrese,
Che rubato gli avea sei libbre d'accia.
Or perch' era arrivato alfin del mese,
Ei veder volse il numero descritto
Della cavalleria col proprio arnese;
Giacchè fin d'Alessandria gl'era scritto
La vittoria d'Ottavio, e ch' avea preso
La regina bellissima d' Egitto:
Per la cui nuova d' allegrezza acceso,
Ordinar fe una giostra, e non gli calse
Porvi in premio un giojel di molto peso.
Dove ancor ei mostrò, che 'n giostra valse:
Ma avendo già gran lancie, e rotte, e corse,
Una febbre ardentissima l' assalse,

Che 'l tenne un pezzo della vita in forse,
Tanto più, ch'alzò bocca a un fiasco pieno
Di Greco, ond' a sue spese allor s' accorse
Che gran vino a gran febbre è gran veleno.

VITA
DI
MECENATE
PARTE DECIMA.

Già ritornato al dolce aer Romano
 Il gentil Mecenate, e già guarito
 Del mal fra Cesi preso, e Suriano.
E dubitando esser mostrato a dito,
 Com' uom, che per viltade, e codardia:
 Non gli bastasse il cor d'esser Marito,
Bench' era un porsi a rischio tuttavia
 Di diventar Ronzin di qualchè strega,
 E gir in corso per notturna via;

Si dispose provar, come si lega
  Al piè della lettiera conjugale
  La libertà, ch' invan si piange, e prega,
E la figliuola del Quondam Cotale,
  Non mi ricordo il nome, basta ch' egli
  Abitava fra 'l Cielo, e 'l Quirinale,
Si pigliò per sua Sposa, e 'l Padre diegli
  Tanti Maravidis in dote, quante
  La bella donna in capo avea capegli.
A questa nuova due suoi fidi Amanti:
  L' un per disperazion diventò boja,
  E l'altro si rimase fra i forfanti.
Or stette ella, e'l marito un tempo in gioja.
  Anzi avampar fra lor di sì gran foco,
  Che Vesuvio un sembrò, l'altra una Troja.
Non era allora in Roma, o in altro loco
  Di lei più bella, e vaga giovinetta,
  Ne di più vezzi, di più spasso, e gioco.
Dall'altra Banda altera e sdegnosetta,
  E più furba, ch' un sbirro, sapea dove
  Il Diavolo teneva la scarpetta;

Sempre avrebbe voluto cose nuove,
E quel che dentro in casa non avea,
Ben da se stessa il procacciava altrove:
E perchè favorita si vedea
Ella, e 'l marito; in tanto fasto, e gloria
Venne, che punto a Livia non cedea,
Siccome pon nella Romana istoria
Dion, che pur l' altr' ier lo lessi in sorte
Dove di Mecenate fa memoria,
Ch' ebbe dic'ei, bellissima Consorte,
E ch' ella fu, non il favor dei Cieli,
Ne le virtu, che 'l fer sì caro in Corte;
Ma tante volte ei mente quanti ha peli,
Perocch' in Corte allora i Cornefici
Non eran grati, come oggi i Corneli.
Dunque le dotte Muse fur radici,
E la conformità del sangue Regio,
Che fer Augusto, e Mecenate amici,
Anzi a costei l'onor fu tanto in pregio,
Ch' a Publio Nemo gentil' uom Romano
Gentil' uom vero, e non di privilegio,

Perchè danzando le fe un' atto strano,
  Trattasi dal piè destro la pianella,
  Glie la scoppiò su'l volto a piena mano.
Quinci alto rumor nacque, e questa, e quella
  Spada fu tratta, ma quietossi tosto,
  Ch' il Cuoco saltò fuor colla padella:
Che mentre un la vuol lessa, e l'altro arrosto,
  Ei gridò frit frit alla Tedesca,
  E subito ogni rissa ebbe composto.
Talchè Dion non sa quel che si pesca,
  Perchè fu tutta bella, e buona in tutto,
  E del marito sol beccabil' esca:
A cui poscia ella partorì un bel putto,
  Per censo, e paga di ben mille, e mille,
  Abbracciamenti a lei già dati a frutto:
Ma colui che fe al Berna le postille,
  E ch' insegnò, alle donne schizzinose
  Con la man di sapon tener l'anguille,
Dice in cert' operetta, ch' ei compose,
  Che 'l putto in quell' etade usel di vita,
  Ch' alla tomba sen va con fiori, e rose.

Onde la nobil stirpe allor finita
Fu di Porsenna, e questa è la più soda
Opinione, e più approvata, e trita.
Sicche, Poeta mio, che per dar loda
Forse ad altrui, giati in Parnaso, ed ivi
La mula abbeverasti a certa broda;
Tu vuoi certo la burla, quando scrivi,
Che alcun si trovi in quest' infame etate,
Che da quel liberal Ceppo derivi:
Salva però la splendida bontate
Del mio Signore, e i liberali effetti,
Con che le Muse spesso ha sollevate.
Appunto ster cinque anni benedetti
Mecenate, e la moglie in gioia, in pace;
Quasi un' anima sol fosse in due petti:
Ma Amor, che va spiando con la face,
Se l' uomo dopo pasto d' altra carne,
Che della sua vaccina si compiace,
Mostrò un giorno a Terenzia certe starne,
Ovver starnotti dopo la lettiera,
Ch' il marito un guazzetto volea farne,

Terenzia si chiamava la moglie
  Di Mecenate, e come dissi dianzi,
  Non men che bella sdegnosetta, e altera,
La qual mai più non se lo volse innanzi
  Perciò veder, bench' ei più scuse addusse
  Perchè se ne pigliasse almen gli avanzi:
Oltre ch' a mortal' odio anco l' indusse
  L'aver in un domestico bisbiglio
  Sentito: benchè ciò per burla fusse,
Quand' ei diceva a modo di consiglio,
  Che sul capo era meglio aver un maglio,
  Ch'esser vicino alla sua moglie un miglio,
Il che fu quanto averle dato un taglio
  Sul viso, benchè 'l sordo allor fingesse
  Per attaccargli poi questo sonaglio,
E ben lo fe, che lo condusse spesse
  Volte a pregar, che per uscir di stenti,
  Sulle sue bianche forche l' appendesse.
Soggiungendo, cor mio, se mai più senti
  Di me richiamo alcun, vo'che mi strappi
  Dal duro fusto gli umidi pendenti;

Ma fatto ella un fardel de' miglior drappi,
E rivolta ver lui stizzata, disse,
Circinata son'io se più m'incappi.
Abbiti il tuo Battillo, e maledisse
E battilli, e battelli, ch'alle navi
Van dietro, e tutta in collera partisse.
Quinci poi col parer degli uomin savi,
Da lui fece il divorzio, e sulle soglie
Della sua porta ripigliò le chiavi,
Come dalle Pandette si raccoglie:
Leggete il libro vigesimo quarto
De donatione tra marito, e moglie,
Ch'io non vi aggiungo nulla, e non mi parto
Mai dall' autorità dei saggi, e buoni
Autor, che gli altri gli ributto, e scarto.
Ei non però giammai restò con doni,
E con preghi, e con messi, e con offerte,
E col far la civetta su i cantoni.
Di mostrar segni, e congetture certe,
Ch' egli impazziva di raccumunare
Seco il letto, i lenzuoli, e le coperte,

Ma in lei fece l' istesso, che può fare
  Scarpel di cera in un mattoo biscotto,
  Che vi s'abbia un'immagine a intagliare.
E durò questa pratica più d' otto
  Mesi, ne coo denar, ne con favori
  Se la potè mai più rimetter sotto,
Ne credo già fra i tormentati cori
  Nel bel Regno di Cipro, ù vanno a caccia
  A bracco, e reti i pargoletti Amori,
Mai fosse alcun, che con più amara faccia
  Di lui piangesse il ritrovarsi senza
  La donna sua, che già l' ebbe in bonaccia.
Or per questo divorzio, e luoga assenza,
  Siccome scrive Seneca morale
  In quel trattato suo de Providenza,
Il pover Mecenate venne a tale,
  Che mai più non dormì, sicchè la febre
  Gli rinforzò per raddoppiargli il male,
Beochè vi s' adoprasse ogni calebre
  Rimedio, e tal, ch'avria fin chiuso gli occhi
  Alle cicale, che non han palpebre.

Oppio corretto in brodo di finocchi,
  Papaveri conditi col distrutto
  Di fiel di granchi, e lingue di ranocchi:
Ma l sonno, che fra gli altri ha un vizio brutto,
  Che quando non ha voglia di dormire,
  Non l'addormenterebbe il mondo tutto;
Non volse mai rimedio alcun sentire,
  Onde i Galeni di quei tempi a Roma
  Non ci sapendo più che far, nè dire,
Tentar fargli sfregar pian pian la chioma,
  Mentre gli si leggesa sulle sponde
  Del letto un libro di soave idioma.
Provaro il mormorio delle fresch' onde,
  E di fargli sentir là sull' Aurora,
  Dolce armonia, che di lontan risponde.
Con tuttociò sol' un momento d'ora,
  Ch' egli chiudesse gli occhi, non fu verso,
  Tanto il mal l'affliggea dentro, e di fuora.
Onde dicon, che Augusto un dì converso
  A Papirio Cursor, gli disse, fate
  I Medici venir dell' universo.

Sicchè quasi in brevissime giornate
Ne venner tanti, che felici quelle
Genti, che poteano esser ammalate.
Non si vedean fuor che lettighe, e selle
Da Pozzo bianco, voltando a man manca:
Fino a San Salvator dalle Cupelle,
N e restò barba consumata, o bianca,
Nel medicar di qualchè fama, o pregio
In Parigi, in Lovanio, in Salamanca,
Che non venisse de mandato Regio,
Volando a Roma, dove ogni mattina
Si faceva un pienissimo Collegio.
Fu mille volte vistogli l' orina,
E tocco il polso, e volto sotto sopra
Il corpo tutto dalla medicina:
Poi visto come in van quaggiù s' adopra
Per saper la cagion donde deriva
Il mal, che preparato vien di sopra:
Alfin concluser tutti a voce viva,
Che Mecenate non aveva sonno,
E quest' era cagion, che non dormiva.

Dottrina in ver, che ritrovar non ponno,
 Se non quei, che studiato hanno ilGraziano
 Sopra quel testo de vigilia, e sonno.
Durò tre anni, e messo avea già mano
 Nel quarto, ch' ei tenendo gli occhi aperti,
 Mai chiusi non gli avea se non in vano,
Ebbe innanzi al morir prodigi certi
 Della futura morte, ch' a staffetta
 Se ne venia per l' ombre, e pei deserti,
E fra gli altri ci fu certa Civetta,
 Ch'in camera gli entrò smarrita, e brutta,
 E nel partir sgraffiolli la berretta.
E una gallina nera, e mal ridutta,
 Che standosi in un piè, cantò tre volte,
 E poi, raspando, impolverossi tutta,
Queste cose fur viste, ed altre molte,
 Che a Mecenate in ver diedero affanno,
 Per le scienze che n' avea raccolte
Cinquant'anni era visso, ed un'altro anno,
 Quando gli venne voglia, come accade,
 Di morire, e morissi, e fu suo danno.

Fe testamento alfin della sua etade,
Nel qual, dopo l' aver raccomandati
Il nome, e l' alma all' immortalitade,
Lasciò molti bellissimi legati,
Di cui non vo' parlar, fuor che di quelli,
Che son più al secol nostro appropiati.
Prima laciò moltissimi Castelli
In aria a quei, che l'ambiziosa pioggia
Sospinse a desiar tant' i cappelli.
Item ben mille rubbi, e mille moggia
Di speranze fallaci alla profana
Turba, ch' in Corte, sospirando, alloggia,
Ma con tal condizion quantunque strana,
Che fossero in comune, o per dir meglio,
Per indivise con la Tramontana.
E ciò fec' ei, suaso dal conseglio
Dell' egregio uom mester Tempo perduto,
Dottore in Corte consumato, e veglio.
Item acciò l' inutile, e canuto,
Anzi sparso servir della prefata
Turba fosse di più riconosciuto;

Del mobil suo lasciolle anco una rata ,
  Tra 'l qual era in un quadro vago, e bello
  La vita cortegiana figurata.
Qui si vedea dipinto Samuello ,
  Ch'alla spelata Corte dava a nolo
  Or un saio ritinto, or un mantello ,
Poi , giunto il verno, ir la vedevi a volo
  Verso piazza Giudea, per mutar pegno ,
  E tor di sentinella il ferraiolo ,
Pittura in ver più bella pe 'l disegno ,
  Che perchè cosa alcuna avesse sotto
  Il senso Tropologico d' ingegno ,
Item al secol nostro lasciò un lotto ,
  Con due beneficiate d'infinito
  Valor, e ciascheduna avea il suo motto,
Dicea la prima a lettre lunghe un dito :
  Per le mendiche , e misere virtudi
  Beneficiata uno spedal fallito.
L' alt' era a lettre d'or . ma goffe, e rudi ,
  E dicea , per li nobili Ruffiani
  Beneficiata un magazzin di scudi.

Item lasciò ai moderni Capitani
 Una pomposa, e nobil pennacchiera,
 E bande da posarvi, e braccia, e mani.
Molte spade indorate, e di maniera
 Brave, da far tremar il Turco, e il Moro,
 Ma per dirla, le lame eran di cera.
Item lasciò ai Legisti un'argan d' oro
 Per far ginnger per forza un' intelletto,
 E stiracchiar le leggi a modo loro.
Ai Filosofi poi d' anim' infetto
 Lasciò il Ginnasio suo; ma il fe scoprire,
 Acciò potesser creder sopra il tetto,
Con un altro legato da impazzire,
 Cioè un siroppo di Materia prima,
 Ch' ancor non l'han potuto digerire.
Ma noi mentre costor van per la cima
 Degli arbori a cader precipitosi,
 Seguiam gli altri legati di più stima.
Item ai sempre afflitti, e bisognosi,
 Di tutti i ben di Dio magri Poeti,
 Ma nel resto uomin chiari e virtuosi.

Lasciò molt' importanti, e bei segreti,
D' aver mai sempre a mendicar il pane
Servendo indarno a Principi indiscreti,
Che si godon veder, come le rane
Le dotte Muse star nude, e digiune
Del corrente Elicona alle fontane.
Sordide fascie, e maledette cune,
Che nudriste del mondo in vituperio
Queste avare dell' oro anime brune.
Già perchè seppe il Corvo di Tiberio
Dir, Caesar salve il Principe cortese
Gli diè il piatto conforme al desiderio.
Ed oggi canti pur, spieghi, e palese
Le lodi lor il più canoro, e bianco
Cigno, ch'un dì non gli farian le spese.
Ahi mestiero infelice, ahi non fora anco
Meglio esser quell' augel, che mena al vento
Sua vita, ancor che mal pasciuto, e stanco?
Ma andiam pur oltre Item dipiù contento
Fu lasciare ai Poeti come in dote,
E della lor virtude in argomento.

Gli orti, che avea nelle famose, e note
Esquilie, ove potrian d'ogni stagione
Piantare, e seminar grosse carote,
Ponendo però prima in infusione
Lo sparso seme lor di lodi, e vanti
Nell' acqua della falsa adulazione.
Or veniamo ai legati dei Pedanti,
Presuntuosi e brutti animalacci,
E dalle carni altrui viziosi amanti,
Che lasciò loro un valigion di stracci,
Due toglie rotte, un berrettin macchiato,
E una camicia vecchia, e senza lacci.
Un' osso di presciutto spiluccato,
Che tremava dal freddo, essendo ignudo
Mercè lor, che l'avean sì mal trattato:
Pur sel' venian rodendo bell'e crudo,
Ch' accender i esca, ed appressarsi al foco
Sempre è lor parso un periglioso ludo.
Item lasciò a costor non so che poco
Di libri, come a dir, l' opre del Sasso
Nella Grammatical palestra, e gioco.

Ma gli Autor gravi restar tutti in asso,
Bench' i Pedanti dian colpa all' inopia,
Se con essi il digiun fan del trapasso.
Con tutto ciò vi aggiunse il Cornucopia,
Lezion da porla in capite al Messere,
Tosto che lor sia dato e tempo, e copia.
Sol dunque omai ci resta di vedere
Il seguente legato, e poi le mani
Porremo ad altro, ch'egli è ben dovere.
Item lasciò, ma in grazia dei Romani,
Certi par di pianelle alle lor Donne,
Da far lunghi parer gli stinchi nani.
Ch'ancor fin' oggi, s' alzi lor le gonne,
Vedrai, ch' han sotto un palmo di misura
Alte le base più che le colonne.
Inoltre lasciò lor certa mestura
Da far la carne bianca, lustra, e fina
Ad onta della semplice natura,
Nella qual con stillata termentina
Entrava olio di mirra, incorporato
Con chiara d'ova, ed acqua di marina,

E loro avrebbe un vaso aneo lasciato
Di Balsamo; s' a sorte non ci avea
Virgilio al buio per error pisciato.
Dicon che Mecenate possedea
Sì fatte robe, come cose a lui
Lasciate da una maestra ebrea,
Non ch'egli l'adoprasse, o alcun dei suì,
Se ben fra quei, che con malvagio avviso
Cercan di denigrar la fama altrui,
Fu da Cornelio Tacito deriso,
Che sulle tempie si facesse i ricci,
E quasi sposa s' acconciasse il viso:
Ma questi son degli uomini i capricci,
Che per mostrar l' ingegno lor acuto,
Cuocon nel forno altrui vari pasticci.
Ond' a giudizio mio sarebbe suto
Meglio, ch' avesse, com' è il suo cognome
Quivi Cornelio Tacito taciuto.
Ma ciò sia detto per passaggio, come
Uom ch'in tal caso, a ogn'altra cosa pensi,
Ch' a tassar un' Autor di sì gran nome.

Il testator pian pian mancare i sensi
Si sente, e ancor non è nel Testamento
L'erede universal, come conviensi.
Sbrighianci adunque. Or poich'ebbe il suo in-
Esposto, e con legati anco notabili (tento
Reso ogni servitor pago, e contento;
In tutti gli altri ben mobili, e stabili,
Presenti, e da venir, libri, e scritture,
E denar, che fan gli uomini insaziabili,
Augusto instituì che dianzi pure
Fu a visitarlo, erede universale,
Omni meliori modo, et pleno jure,
Rimettendo al suo splendido, e reale
Arbitrio l'osservar l'uso, e lo stile
Degli altri Cavalier nel funerale.
Ma nell' esser magnanimo, e gentile,
Quelle virtù pregiando illustri, e conte,
Che ne tolgon da morte oscura, e vile,
Ottavio il mio Signor, ch'uscir dal fonte
Dovea dell' Illustrissima Acquaviva,
Erede nominò di propria sponte:

Di cui sentito avea già quella Diva
  Vecchia da Norcia ragionar, che spesso
  I gran segreti al grand'Augusto apriva;
Ma qui fra le gramaglie, e fra 'l cipresso
  Le Porpore mischiar, gli allori e l'ostro
  Musa non ci convien, ne ci è concesso.
Però lasciamo a più purgato inchiostro,
  Ch'al Ciel scrivendo, lo sublimi, e inalzi
  E noi seguitiam pure il camin nostro.
Già che le Parche scapigliate, e scalze
  Son giunte a quelle camere a terreno,
  U' Mecenate vuol trar le calze,
Appena avea notato Iaboleno,
  Presenti gl'infrascritti testimoni,
  Cioè, Servin Sulpizio, e Labieno,
E Tito, e Gaio, e Lucio dei Semproni,
  Spurio, e Cornuto allor d' umil casato,
  Che poi si sparse per molti Rioni;
Dico, ch'appena avea stipulato
  Ser Iaboleno il testamento, e 'l fine
  Del foglio col suo pubblico segnato,

Che vedendosi omai giunto al confine
 Della sua vita, e nell' afflitto, e bianco
 Volto apparendo alcune fredde brine,
Disse il buon Mecenate: Oimè, ch'io manco,
 Oimè ch'io manoio, oimè siatem' intorno
 Per fin ch'io passo all'altra vita almanco,
Ben spero, Amici ritornar fra un giorno,
 Se l'oste dall'insegna dell' uom morto,
 Di là tiene i cavalli di ritorno.
Così dicendo, e fatto il collo torto,
 Mentre gli s'infondea con certa penna
 Sulle pallide labbra alcun conforto,
Gli occhi serrò siccome Plinio accenna:
 Ne le palpebre gli avriao' au tenute,
 Quante forcine ha la selva d'Ardenna,
Si dice, ch'in quel punto fur vedute
 L' erbe del fioritissimo Parnaso
 Diventar tutte Aconiti, e Cicute,
E ch'un Gatto morel soltando a caso
 Sopra un armario, in quel medesmo istante
 Fe cader l'orinal d'Apollo, e 'l vaso,

E certe Gelatine, poco avante
Poetesse di lauro incoronate,
Diventar brodo liquido, e spumante,
Ora morto costui, gli fur trovate
Dentro le casse lettere infinite
Col sopra scritto; a Gaio Mecenate.
Che non erano ancor le penne ardite
Far su le nizze i titoli, oh'han posto
Tra'l merto, e l'ambizion s i fiera lite
Perocchè si pascean sol dell' arrosto,
E non del fumo, anzi con fieri editti
Bandito il fasto sen fuggia discosto.
Che sian fatti in pasticci, e lessi, e fritti
Quei, ch'han con tanti titoli bastardi
Adulterati, e guasti i soprascritti.
Ch'ad altro oggi non par che'l mondo guardi,
Ch'a farsi il nome ornar su'l chiuso plico,
Con mille vani Epiteti bugiardi.
Ond' io vi giuro da Poeta, e dico,
Che se non è chi scrive molt' illustre,
Va a rischio di non perdersi l'amico.

Dall' altra banda è un uom scuro, e palustre
  Per sangue, e per virtù con che coscenza,
  Gli debbo dare il titolo d'Illustre?
E quell' altro Somar dalla semenza,
  Che non eccede altrui, fuorchè nei vizj,
  Con che ragion ci vuol dell' eccellenza?
Ahi secol brutto, ahi veramente indizi
  D'un età guasta, ahi non avean tal fume
  Quei già Catoni intonsi, e quei Fabrizi!
Non osa il piccol rio, ne si presume
  Gir per se stesso al mar se pria non perde
  Il nome entrando in qualch' illustre fiume.
Sfacciata zucca si dilunga, e sperde
  Più ch' edra, mà si secca in breve, e quella
  Nella sua nobiltà mai sempre è verde.
Pon la briglia al somar, pongli la sella,
  Che s'egli merta il titol di corsiero,
  Ben lo vedrai, correndo alla girella,
Volea dir quella pompa, e quell' altiero
  Sepolcro, che sul bel coll'Aventino
  Fu fatto a questo nobil Cavaliero,

Volea dir l'epitaffio suo latino ,
Che incominciava: Nil tumulum euro,
Scolpito in marmo bianco, e pellegrino :
Volea dir quante torcie accese furo,
E di quante mestissime Elegie
Fosse sparsa la tomba, e'l sacro muro,
Ma sento che in Parnaso alcune spie
M'han querelato, onde bisogna ch' io
Mi volga a più severe poesie.
La querela è fondata sopra 'l mio
Poco giudizio in tesser con l' istoria ,
Le burle magre in un' esequie pio.
Che son confuso, che non ho memoria,
Che questa mia faccenda nulla vale
Senza l' Esordio , e la Dedicatoria .
Inoltre, che 'l mio stil giu per le scale ,
Sdrucciolando sen va , che non ha piedi ,
E che un terzetto scende, e l'altro sale.
Tu Momo Dio dei maldicenti il vedi ,
S' este querele datemi son degne
D'esser tagliate a pezzi con gli spiedi.

Onde convien, ch'a mio poter m'ingegne
Di ributtarle, e vomiti l'amaro,
Di che son dentro queste Muse pregne.
E già per tanta impresa mi preparo,
Poichè con l'acque irate d'Elicona
Ho rinfrescato al quanto il calamaro,
E sia la mia risposta o trista, o buona;
Basta, che produrrolla da me stesso,
E non per interposita persona;
Ma pria, che s' incominci tal processo;
Forse informare Apollo sarà bene
Con una lettra per fidato messo.
Ma che titolo dar me gli conviene,
Che'l molt'illustre omai più non si prezza
Tanto crescendo l'ambizion sen viene?
Pur quando miro, in Ciel l alta chiarezza
Dei suoi bei raggi, a che tante parole,
Diamogli il Serenissimo, e l'Altezza.
Che non trovo uom, che'l merti a par del Sole.

Fine della vita di Mecenate, e del Tomo Primo.

INDICE.

Si trovano vendibili in Firenze presso Giuseppe Becherini in Borgo SS. Apostoli al prezzo di Paoli Tre.